

A. MOSCA **MONDADORI**

Un Papa per amico:
«Vi racconto il bene
che ha lasciato»



Arnoldo Mosca Mondadori, filosofo, scrittore e poeta, presidente della Casa dello Spirito e delle Arti. È sempre stato un amico di Papa Francesco e con *il Bullone* ricorda i suoi incontri con lui e i progetti che hanno condiviso.

E. Crivelli a pag. 2-3

I CRONISTI DE *IL BULLONE* RACCONTANO LE LORO **ISOLE DI COERENZA**
CHE PRODUCONO ENERGIA, SOLIDARIETÀ E INSEGNANO A STARE INSIEME

AVVISO AI NAVIGANTI: UN NUOVO MONDO È POSSIBILE



ISPIRATA ALLE OPERE DELL'ARTISTA ROY LICHTENSTEIN

CRISTINA **DELL'ACQUA**

Insegnare miti e teatro
per riunire mente e cuore

C. Malinverno a pag. 6-7

I B.Liver disegnano la loro mappa per navigare tra le «isole di coerenza»: attraverso i luoghi della quotidianità e incontri ispirazionali hanno scoperto il potere e la forza della collettività.

F. M. Corpina, N. Cresci, G. Giraudi, D. Vignati, L. Roffeni, M. Verzocchi, M. Fiorentini, G. Conte, F. Bonuomo, F. Merli, S. Commodaro e G. Maltagliati da pag. 5 a pag. 17

ERALDO **AFFINATI**

Una scuola senza voti
per imparare l'italiano

E. Grandi a pag. 14-15

B.LIVER **STORY**

Amo l'arte e i miei occhi
non mi fermeranno

La B.Liver Angela racconta la sua storia.

A. Scagno a pag. 19

LA **STORIA**

SIAMO NOI

Guido Ucelli e Carla Tosi:
contro le leggi razziali

Ugo Savoia parla del suo libro *Dalla parte giusta*.

U. Savoia e C. Farina a pag. 18

ANTICONFORMISTI

Paura di essere
e stravaganza:
un cammino insieme



I ragazzi del *Bullone*
ricercano la bellezza di
essere anticonformisti.

Illustrazione di **Aurora Protopapa** a pag. 26-27
A. Morelli, A. Mastalli, G. Zangrandi, V. Sirvu, S. Ramirez, R. Russo e R. Rivolta a pag. 21-29

RUBRICA

I Perché di Ellevì

Lorenzo Viganò ci fa pensare con i suoi Perché.
a pag. 40

Il mensile
dei B.Liver, ragazzi
che vivono la malattia,
e che con forza
cercano di andare oltre.
Il Bullone porta
un nuovo punto
di vista che supera
pregiudizi e tabù.

TOCCA A NOI

L'EREDITÀ DI FRANCESCO CI SPINGE AD AGIRE PER PROMUOVERE LA LIBERTÀ,

Come si fa una società più giusta

di Giancarlo Perego, B.Liver

Quante cose si capiscono di più adesso, si comprende più ora che è andato oltre nuvole, rispetto a prima quando era in vita. Lascia un'eredità. Come costruire una società più giusta, più solidale, più libera. Papa Francesco è stato un contropotere. Ha messo in evidenza la mancanza di libertà in molti Paesi e una disuguaglianza feroce e in aumento nelle nostre comunità, anche nei Paesi occidentali, ricchi e colti. I giornali italiani il giorno della morte sono usciti tutti con lo stesso titolo in prima pagina: Il Papa degli ultimi. Un Papa che ha combattuto con semplicità dentro la comunità della Chiesa e fuori, nel mondo. Ha cercato di fare più che parlare. Fare, fare, fare.

Francesco è sempre stato un uomo che si è sporcato le mani, un grande e umile pensiero e tanto lavoro di strada, tra i fedeli. Non tra la grande finanza, le grandi speculazioni, i grandi interessi. Era un faro isolato che ci ha illuminato, ha dato luce al percorso, il nostro percorso verso il futuro. Ha combattuto contro questa sorta di eterno presente, stravolto dalle disuguaglianze, dalla violenza e dalla regressione ideologica. Probabilmente ci ha indicato una strada per entrare in una nuova era. Ci ha martellato con la richiesta di pace anche in tempi non sospetti, è stato il primo a parlare di terza guerra mondiale a pezzi. Non ha governato la Chiesa dall'alto, si è incamminato davanti a tutti, credenti e non credenti. Tutti uomini uguali davanti a Dio, tutti uomini da salvare e aiutare. È stato sbef-

L'UGUAGLIANZA, L'AMORE E LA PACE

feggiato dai potenti e dai giornali che poi hanno dovuto riconoscere, davanti alla bara in Vaticano, che quell'Uomo lì, Papa Francesco, ha detto cose importanti che cambiano noi e la società. Questi politici stupidi arrivano sempre dopo, non sanno guardare lontano, non sanno perché fanno politica e che cosa vuol dire occuparsi del bene pubblico. Stupidi anche noi ad averli eletti, scelti con superficialità. L'unico vero politico degli ultimi anni, che se ascoltato avrebbe cambiato le nostre società, è proprio lui, Papa Bergoglio. Un migrante piemontese in Argentina, che ha vissuto la povertà di quel popolo, ma anche la violenza del potere dei colonnelli golpisti. Papa Francesco è sempre stato con le persone che camminano per andare a lavorare, che soffrono nel silenzio delle loro case, con quelli che

attraversano il Mediterraneo, l'Africa, l'Asia, fiumi e monti fuggendo da guerre e fame. Non si può più occultare le reali condizioni della nostra esistenza. Ciò che ci inquieta è che non sappiamo più dove stiamo andando. In questo scenario è arrivato. Papa Francesco, invece, con i suoi messaggi da rileggere e studiare, era consapevole, quasi visionario, che l'unica via d'uscita era ed è la strada con i popoli in cammino. Non si esclude nessuno. Noi del Bullone siamo destinati a riprendere il messaggio di Francesco su chi soffre. E fare qualcosa per i sofferenti. Ci proponiamo di collegare queste «isole di coerenza» dove impariamo a stare insieme e a pensare, ogni giorno, al bene comune. E queste isole aumentano sempre più. Un fatto. Una speranza.

Un Papa per amico: «Vi racconto tutto il bene che ci ha lasciato»

di Eva Crivelli, B.Liver

Lei è un grande amico di Papa Francesco, lo ha sentito spesso, parlatelo al telefono, è andato in Vaticano più volte. Qual è stato il primo pensiero alla notizia della sua scomparsa?

«Un colpo».

In una delle sue ultime uscite Francesco ha detto: «C'è bisogno di lacrime sincere, non di circostanza». Una frase contro gli ipocriti, anche contro gli indifferenti. Giustizia, libertà religiosa, rispetto dei diritti e della dignità umana: mai indebolite e abbandonate con il nostro colpevole silenzio. Un inno alla partecipazione, all'attivismo? «Una volta mi ha detto: "Io le cose non le dico, le faccio". Ecco, io penso che ora tocchi a noi fare, agire, rischiare, come lui ci ha insegnato e le cose che ci ha comunicato. Soprattutto rischiare in difesa dei poveri, degli emarginati, degli scartati, per superare ogni indifferenza e ingiustizia sociale. Lui ha fatto quello che ha detto: è fisicamente "diventato" Vangelo».

Quali sono le parole che le ha ripetuto più spesso Papa Francesco?

«Mi ha detto tante volte "Grazie" e "per favore". Due parole che sono sempre più rare e sempre più necessarie. Ricordo quando per la prima volta mi confessai da lui. Alla fine della confessione mi disse: "Io ti ho dato l'assoluzione. Tu dammi la tua benedizione". "Come?" gli chiesi. "Come vuoi", mi disse. Io gli presi il viso tra le mani e gli baciai la fronte».

Come mai, secondo lei, la voce di Francesco è stata ascoltata non solo dai credenti ma dal mondo intero?

«Perché era simile a quella di Gesù. Una voce che non arrivava tanto ai "devoti" ma ai disprezzati, a coloro che erano ritenuti spazzatura dalla società "per bene". Il Papa mi ha raccontato che proprio tra i "cartoneros" argentini, gli abitanti delle baraccopoli più povere della città, ha cambiato la



Penso che, come lui ci ha insegnato, ora tocchi a noi fare, agire, rischiare, seguendo le sue indicazioni

sua visione del mondo. Mi disse che entrò con abiti civili in una loro manifestazione per strada. Si mise a camminare con loro, e la sua vita cambiò. Mi fece il gesto con la mano "da così a così"».

Quattro encicliche, *Lumen Fidel*, *Laudato Si*, *Fratelli tutti*, *Dilexit Nos*. Lei dove si rivede di più?

«Nella *Dilexit Nos* sento molto il rapporto che c'è stato con il Papa. In questa enciclica parla del cuore di Gesù. Dentro questo meraviglioso cuore è nata ed è stata sempre custodita la nostra amicizia spirituale».

Ha mai sentito Papa Francesco dire "Hagan lio!", da lui talvolta tradotto come "fate casino", per invitare soprattutto i giovani a farsi sentire, gridare per denunciare le ingiustizie, le disuguaglianze?

«Sì, mi ha detto proprio così. "Tu mi piaci perché fai casino"».

Ricordiamo Francesco per l'uso continuo della parola "cura". Curare l'uomo, curare l'ambiente... Anche noi del Bullone ci confrontiamo spesso con questa parola. Chi raccoglierà questo invito alla cura del mondo, adesso?

«Credo che lo Spirito soffi dove vuole. Il libro che il Papa mi aveva consigliato di leggere è *Gli Atti degli apostoli*. "In quel libro", mi disse, "c'è tutto. Si vede come sia lo Spirito a muovere tutto quanto". Io credo che ci sia questa presenza dello Spirito che soffia dove vuole e quindi ho speranza che ci saranno sempre persone che si prenderanno cura di chi è ferito».

Nell'era dell'intelligenza artificiale non possiamo dimenticare che per salvare l'umano sono necessari la poesia e l'amore. Un suo pensiero?

«Nel 2010 ho scritto un libro che si intitola *La Seconda Intelligenza*, con dei pensieri su quella che ritengo sia l'intelligenza più profonda che possediamo come umani: quella del cuore. Per me quella è l'intelligenza del futuro».

ARNOLDO MONDADORI



Arnoldo Mosca Mondadori regala a Papa Francesco un violino realizzato con i legni delle barche naufragate dei migranti.

Arnoldo Mosca Mondadori (Milano, 17 giugno 1971) Editore, saggista e poeta è stato il curatore dell'opera mistica della poetessa Alda Merini tra il 1998 e il 2009. È Presidente della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti.

LA GRATITUDINE DEL POETA FRANCO ARMINIO PER PAPA FRANCESCO

Per noi e per Francesco

di Franco Arminio, poeta, scrittore e regista

«Noi non siamo l'essere,
noi siamo in mezzo agli altri esseri,
siamo in mezzo agli umani
e agli animali e alle piante
e in mezzo alle pietre,
in mezzo al buio e nella luce,
nella polvere dell'universo,
lontani dai noi stessi
e dalle stelle.

Per l'uomo che è morto stamattina
l'impresa più grande
non era quella di fare il Papa
ma di aver raggiunto un luogo
in cui si può abitare la paura
e costruirsi una propria storia.
Francesco ci invitava ad essere
l'inizio di noi stessi, a farla finita
con l'esitazione e l'allusione
e divenire spazio aperto, spazio
di chiarore, danza degli affetti
nella caduta verso il niente.

Solo se accettiamo che la nostra vita
è per metà nostra e per l'altra
metà è nel divino
possiamo sentire un soffio di vento
nella campana di vetro.

Nasce veramente chi non si stanca
di nascere continuamente,
chi sa che ogni cosa al mondo
ha un sedimento losco
e bisogna fare pulizia ogni giorno
se vogliamo toccare alla radice
la feccia di ogni guerra.

Ora che la sconsolata solitudine del Papa
è finita, ora dobbiamo provare veramente
a fargli compagnia».

UNA MAPPA IDEALE PER NAVIGARE NELLE «ISOLE DI COERENZA»



L'arcipelago dell'etica: cura, diritto e pace

di Federica Margherita Corpina, B.Liver

«Nessun uomo è un'isola», e pure c'è chi ci naviga verso; perché sul continente, oggi, tanto bene in fondo non si sta, e sapere che non si è soli a starci male forse non basta più. Siamo indiscutibilmente disposti a prendere il largo anche in piene notte e tempesta, pur di raggiungere un posto in cui l'esperienza costante e ripetuta di cose possibili diradi il fumo che (ap)pesta da troppo ogni umano orizzonte. Cose belle e possibili, in cui la disarmonia dell'inno alla distruzione che ancora in tanti si ostinano fieramente a cantare con la mano all'altezza del cuore che (c')era, rischia pure di non farci più credere. E d'altronde, credere serve a ben poco, se poi ogni dato di realtà rende incredibile qualsiasi aspettativa e previsione di futuro, anche solo possibile, prima ancora che bello. Ecco che allora si deve partire, per cercare chi ancora vede la linea del mare, perché anche l'acqua, presto, potrebbe spezzarsi. Si naviga, dunque, verso isole salde su cui non dover temere di non poter stare in piedi, e dove il fumo è soltanto foschia. O la fatamorgana, a seconda di quanto si creda. Ora, non diremo qui La Scuola, La Famiglia, La Chiesa, L'Ospedale, L'Oratorio, Il Carcere; le nostre isole, quelle di cui qui, appunto, parliamo, non sono tenute su da maiuscole o articoli. E nemmeno però galleggiano. Esempi di scuole, esempi di ospedali, esempi di parrocchie, e via dicendo. Sono isole piccole, a volte minuscole, eppure rese visibili da ogni singolo approdo. Dicono parole perse o date per morte, parole naufraghe; dicono dialogo, pace, amore, etica, cura, diritto, domani. Sono il teatro di Filippo e la radio di Silvia, l'ospedale che ha guarito Maddy e la scuola di

cui parla Edo, sono Rondine Cittadella della Pace, la Mammoletta, Il Bullone. La mappa si allarga, per chi cerca, e a certi orizzonti la terra è ferma davvero. Ferma nel senso di sicura, ma con le vele piene e spiegate al divenire. Isole di coerenza, potremmo chiamarle, «piccole isole di coerenza per cambiare le cose». O strutture dissipative, per la chimica di Il'ja Prigožin. «Nessun uomo è un'isola», e nessun'isola è sola. Di punti è pieno il mondo, mancano le linee. E no, non parlo di confini, ma di ponti. E di cerchi, di quelli che tengono insieme le cose e allungano il raggio, o il braccio, quando serve farne entrare ancora. Mai il contrario. Facciamo sì che niente resti in mezzo al niente, tranne ciò che a niente di buono porta, e disegniamo arcipelaghi sulle nostre mappe, che, pure se in minuscola, hanno proprio un bel un nome. Anche perché approdare su un'isola non basta a cambiare il continente e, che ci siamo o meno sopra, ogni zolla che di esso si disfa, per quanto lontano possiamo andare, comunque ci strappa. Lo dice la poesia, lo dice la chimica. Non esistono sistemi termodinamicamente chiusi in natura: sono un'astrazione. Esistono sistemi termodinamicamente aperti che si scambiano continuamente energia, materia, informazione, e che, così facendo, al subentrare di uno stato di instabilità, innescano un fenomeno di autoorganizzazione spontanea. Navighiamo verso le cose belle per tornare alle cose brutte, con la speranza di poterle cambiare. Isole di coerenza, sì, in arcipelaghi di contraddizione. Che va abbracciata anche lei, perché la campana, quando suona - non importa a che distanza - lo fa per tutti, e coerenza non è immortalità, ma un buonfuturo al mattino e prima di dormire, tra le lenzuola di ogni umano e non umano bambino.

ISOLE DI COERENZA

DOCENTE DI GRECO, LATINO E ATTUALITÀ DELLA CULTURA, È ANCHE AUTRICE DEI LIBRI *L'DESIDERIO DI VOLARE* E *LA FORMULA DI SOCRATE*. L'ABBIAMO INCONTRATA PER CHIEDERLE QUALI SONO I METODI DA SEGUIRE PER EDUCARE I GIOVANI

di Chiara Malinverno, B.Liver

Cristina dell'Acqua è docente di latino e greco in un liceo milanese e autrice di numerosi saggi e contributi. Al *Bullone* racconta come la scuola sia una incredibile «isola di coerenza» attraverso cui educare i ragazzi all'attenzione a sé stesso e all'altro.

Secondo lo scienziato Ilya Prigogine «quando un sistema è lontano dall'equilibrio, piccole isole di coerenza in un



A scuola con miti e teatro per riunire mente e cuore e per mettersi alla prova

mare di caos hanno la capacità di portare l'intero sistema a un ordine più elevato». La scuola può essere un'«isola di coerenza»?

«Certamente, anzi credo di poter identificare due isole di coerenza all'interno della mia esperienza nella scuola. La prima è un luogo, per così dire, mentale ed è il racconto dei miti, mentre la seconda sono i laboratori di teatro che vivo con i ragazzi durante la didattica del mattino».

Perché proprio questi due momenti sono isole di coerenza all'interno della più grande isola che è la scuola?

«Perché entrambe le esperienze favoriscono il dialogo, inteso sia come confronto sia come ascolto, aiutando i ragazzi a imparare a mettersi nei panni degli altri. In un contesto in cui non c'è la tendenza all'ascolto e al confronto, creare occasioni in cui un ragazzo riesce ad acquisire queste abilità è sicuramente un modo per educarlo ad essere a sua volta una piccola isola di coerenza».

Torniamo sulla sua prima isola di coe-

Cristina dell'Acqua (Milano, 1966) Autrice e insegnante di latino e greco e vicepresidente dei licei del Collegio San Carlo con delega alle relazioni esterne e all'innovazione didattica.

renza, il racconto del mito.

«Sì, credo che il racconto del mito possa essere un'isola di coerenza perché, da un lato educa i ragazzi all'ascolto e, dall'altro stimola loro a porsi domande, partendo proprio da ciò che hanno imparato ad ascoltare. Il racconto del mito è un ottimo esempio di come l'ascolto sia la via per lasciarsi interrogare».

E la sua seconda isola di coerenza?

«La mia seconda isola di coerenza è il teatro. Da una quindicina di anni organizzo con i ragazzi dei piccoli laboratori teatrali che viviamo durante le ore scolastiche. A seconda delle loro

esigenze e delle necessità didattiche, ogni anno dedichiamo qualche ora di lezione alla scelta di una tragedia, alla sua lettura e alla sua analisi, cercando di scavare all'interno del testo, di capire cosa il testo ci dice e di dialogare con esso nella consapevolezza che, nonostante si sia di fronte a un brano di oltre 2500 anni fa, ci sta ancora dicendo qualcosa. Una volta letto e compreso il testo, i ragazzi lo rielaborano, lo mettono in scena fino a creare un vero e proprio spettacolo che ora amano racchiudere in brevi video, così da avere un prodotto del loro lavoro».

Perché tutto questo, secondo lei, è un'isola di coerenza?

«In queste poche ore di lezione che dedichiamo al teatro, c'è una sola regola: non ci sono cose giuste e cose sbagliate. Indipendentemente dalle difficoltà che si possono avere nella materia, queste poche ore sono un'occasione per sentirsi liberi di esprimersi. È un po' questa la magia del teatro: si entra in un'altra dimensione che permette di parlare di sé attraverso una voce che è di un altro personaggio. Anche chi non recita, può dare il suo contributo attraverso la

scrittura del copione, il montaggio dei video e la scelta dei costumi, in modo che ognuno dia il suo contributo sentendosi libero di fare ciò che si sente».

In questo senso, mi pare si possa dire che il teatro diventa un luogo in cui, paradossalmente, si mettono da parte le maschere...

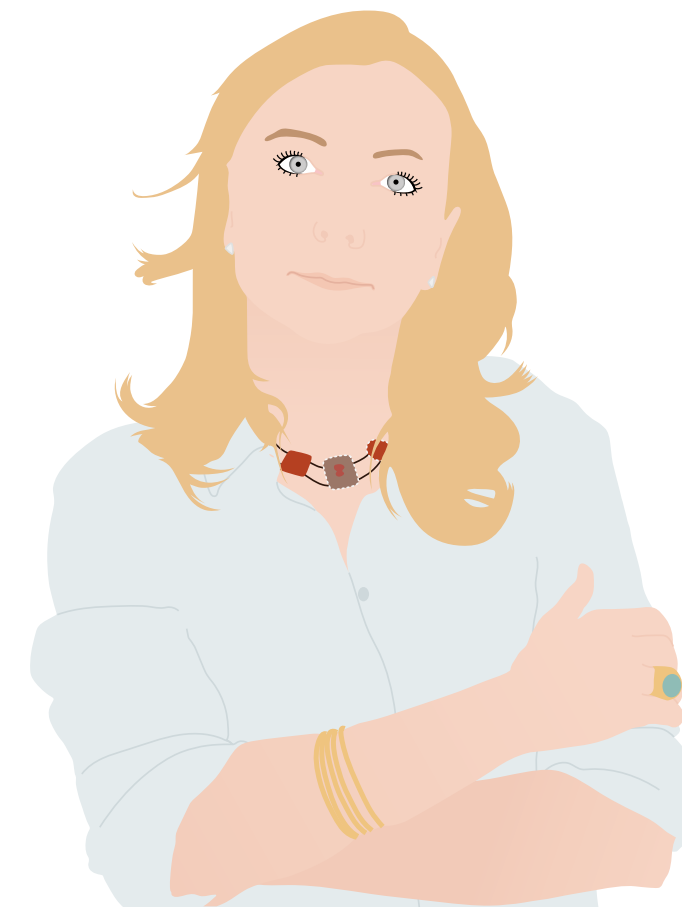
«Il teatro è capace di mettere un filtro che, a sua volta, mette ciascuno a proprio agio. Al netto di un po' di diffidenza iniziale, il teatro educa il ragazzo al dialogo, all'ascolto e perfino alla scoperta del bello».

Attraverso il teatro, poi, il ragazzo ha occasione di mettersi nei panni dell'altro. Secondo lei, in questo senso, il teatro può essere una via attraverso cui imparare a conoscersi e conoscere l'altro?

«Sicuramente, nella mia esperienza ho notato che il teatro aiuta i ragazzi ad aprirsi. Alle volte, i ragazzi e le ragazze che tendono a non intervenire durante le lezioni, davanti a questo genere di stimoli diventano quasi irriconoscibili, sono pieni di iniziative e ci tengono a mostrare il loro punto di vista. Mi piace pensare che il teatro sia un momento in cui i ragazzi hanno occasione di scoprire la propria voce. Per me, la conquista più grande è il fatto che i ragazzi possano comprendere di essere liberi di far sentire la propria voce, di raccontare, di obiettare, di esprimersi. Se ciò vale in un piccolo esperimento scolastico come il mio, pensiamo alla potenza che può avere il teatro a livello professionale».

Ha detto che il teatro è occasione per i ragazzi di scoprire la propria voce. Secondo lei, i ragazzi sanno quanto è importante far sentire la propria voce?

«Su questo mi chiedo: come fa un ragazzo a sapere di avere qualcosa da dire se nessuno lo



Per me, la conquista più grande è che i ragazzi possano comprendere di essere liberi di far sentire la propria voce

stimola? Ancora una volta, ritorno al teatro che può essere uno stimolo preziosissimo per i ragazzi. Penso alla tragedia dell'*Aleesti* che racconta di una giovane donna che si è sacrificata per amore del marito. In un passaggio, si legge «io amo il tuo amore». Quando bisogna mettere in scena questo passaggio, è naturale per un ragazzo chiedersi cosa significhi «io amo il tuo amore», chiedersi cosa significhi amare. Alle volte, si tende a parlare con i ragazzi di temi concreti quali possono essere la scelta dell'università o del lavoro, tralasciando temi centrali come quello dell'affettività. Ecco, quando ti trovi a dover mettere in scena quel passaggio dell'*Aleesti*, sei costretto a interrogarti su cosa sia l'amore, a chiederti se nell'amore ci sia spazio per il sacrificio o per il compromesso, a comprendere che l'amore deve accendere e non spegnere, come capita in tutti i casi di amore - per così dire - tossico».

Non tutti i ragazzi possono, però, accedere a momenti come quelli che lei racconta. Secondo lei, il teatro o, più in generale, occasioni che educino al dialogo e all'ascolto dovrebbero essere materia obbligatoria nelle scuole?

«Su questo, mi permetto di raccontarle un'esperienza che ha cambiato il mio modo di pensare. Alcuni anni fa, ho frequentato negli Stati Uniti un laboratorio di Arti Integrate dedicato agli insegnanti delle scuole elementari che ha cambiato il mio approccio al tema: prima di allora ero un'insegnante più tradizionale da questo punto di vista. Ciò detto, ritengo che sia fondamentale inserire nel curriculum scolastico il tema del dialogo. Quotidianamente abbiamo prova del fatto che non si sia educati a questo, quindi, l'idea di educare i ragazzi al dialogo non può che essere positiva sia per loro, sia per il mondo che andranno a costruire».

Che cosa significa educare i ragazzi al dialogo?

«Nell'offrire ai ragazzi occasioni di dialogo, è importante evidenziare come questo sia anche ragionamento. Nel mio caso, il racconto del mito permette ai ragazzi di cimentarsi con l'ascolto, con il ragionamento e, infine, con il dialogo. Su questo, bisogna ricordarsi che il dialogo presuppone il ragionamento, perché senza ragionamento il dialogo è vuoto. Non basta parlare per dialogare. Se non si educano i ragazzi al dialogo a scuola, quando educarli?».

IL POTERE DELLE RELAZIONI

Tocca a noi costruire le condizioni per raggiungere i pensieri degli altri

di Nina Cresci, Exodus

Trovare la propria isola di coerenza? Nel grande mare d'incomprensione che ci circonda, così come un bambino ha bisogno -da subito - dei suoi pochi ma buoni punti di riferimento, noi adulti necessitiamo di rivisitare gli spazi interni familiari che ci hanno fatto arrivare dove siamo oggi. Si tratta di luoghi da cui spesso salpiamo alla ricerca di apparenti nuove opportunità: lasciamo gli ormeggi per navigare cercando nuove terre da raggiungere, ritrovandoci spesso trascinati dalla corrente in un caos privo di punti fermi e solidi a cui ancorarsi. Punti saldi, chiari, che ci ricordano in un attimo la verità del nostro essere, che sappiano guidare le nostre azioni in una direzione «coerente» con il nostro essere più teneramente intimo. Così che il nostro animo possa risentirsi a casa, in quel ricordo inconscio di un gesto che ci ha saputo far crescere con certezze sane: gesti che, se ripetuti, ancora oggi creano nel cuore serenità. Questi sono i luoghi da ricordare, da ricercare dentro e fuori di noi, per

trovarli in una strana sensazione, o in un piccolo gesto di qualcuno. Sono le nostre «isole di coerenza», su cui torniamo ad approdare ogni volta in cui ci sentiamo disorientati, spaesati o smarriti. Sono le isole che spesso abbandoniamo per convenzione, perché mantenere la propria identità in un mondo omologato è controproducente: è più semplice rinunciare a tutto ciò che ci è familiare ed entrare in quella spirale di gesti, parole, discorsi comuni e retorici. Ma, per quanto lo si voglia, è impossibile lasciarsi indietro. È infaticabile farlo con indifferenza, mantenendo protetto il proprio benessere. Possiamo navigare a occhi chiusi per anni, ma - prima o poi - la nostra isola apparirà, ci sbatteremo contro, rimarremo incagliati, e ci ricorderemo

Accudire quel germoglio dentro di noi, motivo di orgoglio

mo chi siamo. Nonostante l'egocentrismo che regola la vita della maggior parte di noi, capita spesso di dimenticarsi. Basta una discussione stimolante, una parola pungente, un odore familiare per far sì che la maschera si sciolga all'istante, per poi ricomporsi qualche attimo dopo. In quel momento, qualcosa risuona dentro, qualche corda vibra in modo assiduo e costante: si fa un breve excursus della propria vita, riconnettendoci e riconoscendoci, promettendo di non perderci più: ora che ci siamo ritrovati ci proteggeremo, ci custodiremo senza permettere a nessuno di allontanarci ancora. Ma, spesso, basta poco a dimenticarsi ancora, a lasciarsi indietro ancora una volta, e cadere ancora nel quotidiano illogico e contraddittorio.

Realtà di confronto, incontro e scontro: il bello della relazione

I PUNTI DI RIFERIMENTO

La famiglia, la scuola e gli amici ci danno forza e coraggio per reagire

di Giovanni Giraudi, B.Liver

In una società dominata da informazioni e opinioni differenti e contrastanti, in cui c'è sempre più carenza di punti di riferimento per noi giovani e, anzi, siamo sempre più portati ad allinearci a visioni distorte della realtà, come complottismo, mainstream, populismo, le isole di coerenza rappresentano luoghi unici e fondamentali nella nostra formazione. Per me le isole di coerenza sono luoghi in cui il nostro pensiero e comportamento viene plasmato e arricchito secondo una poliedrica visione del mondo. Esempi di isole di coerenza nella nostra società sono, in primis, secondo me, la famiglia, non solo i genitori ma anche i parenti: avere un nucleo familiare che trasmette valori coerenti con te stesso e che ti sostiene nelle tue scelte è importante per lo sviluppo della persona e della propria identità. Un altro esempio è la scuola e l'università, che apre la tua visione al

mondo, alla società e ai suoi problemi e ti permette di condividere le tue idee con altre persone, arricchendo te stesso. Per me il periodo del liceo scientifico e dell'università è stato profondamente formativo per sviluppare un pensiero critico e indipendente nella confusione della società attuale e mi ha dato le basi per individuare i problemi della società. Parlando di isole di coerenza non si possono non considerare gli amici e gli altri gruppi, anche di servizi pubblici e sociali che una persona incontra e cerca nel proprio cammino, in cui ci si sente parte di una comunità che ti valorizza per ciò che sei e ti sostiene nelle tue scelte e difficoltà.

Il pensiero viene plasmato in una poliedrica visione del mondo

Io personalmente, nel mio cammino, sono stato sempre sostenuto da un nucleo familiare presente e partecipe, ma anche da un gruppo di amici conosciuti attraverso la scuola, che condivide e supporta le mie scelte e mi ha sempre trasmesso un senso di comunità e momenti di convivialità. Nel film *L'ora più buia* di Joe Wright, abbiamo un esempio storico evidente di isola di coerenza: nel 1940, durante la Seconda guerra mondiale, l'Inghilterra, guidata da Winston Churchill, doveva decidere se stipulare un accordo di pace con la Germania di Hitler, oppure decidere di resistere fino ad averlo sconfitto. Gli inglesi si strinsero attorno allo

Una realtà su cui possiamo contare ci dà fiducia in noi stessi

Stato e decisero di non sottostare alle condizioni di pace di Hitler, ma di mantenere la loro libertà e di affrontarlo fino alla vittoria. In questo film lo Stato rappresenta l'isola di coerenza a cui gli Inglesi affidano la propria libertà per affrontare la minaccia nazista e proprio in questo, secondo me, sta l'importanza delle isole di coerenza, ovvero, nel darti la forza per affrontare le sfide della vita. Quando abbiamo un'isola di coerenza, una realtà su cui contare nel momento del bisogno, abbiamo capacità e fiducia in noi stessi per «buttarsi nel fiume della vita» ed essere in relazione con esso. Il nostro momento storico è particolarmente difficile in questa ricerca, siamo influenzati nelle nostre decisioni e giudizi da pubblicità e informazioni, tuttavia è fondamentale mantenere una propria identità e credere in una data causa. Le isole di coerenza sono il «tessuto stesso» attorno a cui la società si raccoglie per migliorare e trasformare il mondo.

FLASH MOB A BRUXELLES PER CHIEDERE DI IDENTIFICARE I MORTI IN MARE

Le vittime nel Mediterraneo: il diritto di avere un nome



Foto di gruppo degli studenti dell'Istituto Bernocchi di Legnano.

di Diletta Vignati, B.Liver

Tra il 9 e il 12 aprile ho accompagnato a Bruxelles tre studenti della classe 2TQ (tecnico quadriennale, indirizzo telecomunicazioni) Riccardo Spezia, Federico Cozzi e Davide Prisco e tre studentesse della classe 2Z (professionale, indirizzo moda), Olga Gvozdyk, Silvia Cilona e Aurora Redi dell'Istituto Bernocchi di Legnano. Perché siamo andati a Bruxelles? Per chiedere all'Europa una legge comune che garantisca l'identificazione dei morti in mare durante la traversata dalle coste nordafricane. Con noi, nella sala József Antall, c'erano oltre 300 studenti e docenti, provenienti da 35 scuole di 11 regioni italiane e 3 Paesi europei. Prima di entrare al Parlamento europeo, nella piazza davanti all'ingresso, abbiamo preso parte a un flashmob: ognuno di noi stringeva in mano un cartoncino con scritta la data e il numero dei morti di ognuno dei troppi naufragi dei barconi che trasportano migranti nel Mar Mediterraneo. Ci siamo disposti su due file, formando un corridoio nel mezzo del quale un gruppo di ragazzi eritrei reduci dalle traversate nel mare hanno trasportato un gommone, depositandolo all'ingresso del Parlamento: una richiesta, un invito a farsene carico anziché continuare a chiudere occhi, cuore e frontiere. Abbiamo poi ascoltato gli europarlamentari Marco Tarquinio, Cecilia Strada e Marc Angel, l'avvocata Pa-

ola Colasanto dell'ASGI, il dirigente scolastico Alfio Russo da Lampedusa, l'attivista egiziano Remon Karam (in collegamento), la professoressa di medicina legale Cristina Cattaneo e il musicista italo-cinese Yong Di Wang. Moderatori Paolo Lambruschì, giornalista di Avvenire, e Alessandro Ienzi, regista e fondatore di Raizes Teatro. «Capita che muoia la mamma o il papà in mare e il cadavere non venga identificato. I figli non possono quindi affrontare il dolore, ma non possono neanche affrontare viaggi, continuare gli studi, in alcuni casi accedere alle cure mediche perché sono minorenni e per la burocrazia hanno bisogno di un certificato di morte del genitore», spiega Cristina Cattaneo che, anche come responsabile del Labanof (Laboratorio di Antropologia e Odontoiatria Forense) presso l'università degli Studi di Milano promuove il progetto di creare una banca dati del DNA per favorire l'identificazione di questi cadaveri. Marco Tarquinio, ex direttore di Avvenire e ora europarlamentare, è ottimista: «Questa è la peggior legislazione europea di sempre. Questo significa che la prossima dovrà essere migliore». Sia il flashmob sia gli incontri sono stati organizzati dal Comitato 3 ottobre, al motto di #ProtectPeople-NotBorders (proteggiamo le persone, non i confini). Il Comitato 3 ottobre, nato per commemorare le 368 vittime del naufragio del 3 ottobre 2013, è un'organizzazione senza scopo di lucro che ha

l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi dell'inclusione e dell'accoglienza, attraverso il dialogo con cittadini, studenti e istituzioni. Al rientro a scuola, i ragazzi hanno raccontato ai loro compagni quanto appreso durante il viaggio. «Ho imparato molto. Non sapevo che i migranti venissero trattati come persone che non vanno bene per la nostra società. Non sapevo che i morti in mare non venissero registrati. Tornato a casa, vorrei fare qualcosa

C'erano oltre 300 studenti e docenti da 35 scuole di 11 regioni italiane e 3 Paesi europei

La percezione sulla migrazione era sbagliata: è peggiore di quanto immaginassi

perché le ingiustizie sono pesanti: parliamo di gente che muore. Si può fare molto con il volontariato, con le associazioni per aiutare l'integrazione di chi ha speso tutto quello che ha per il viaggio. Possiamo aiutare i nostri compagni di classe che hanno problemi con la lingua», dice Federico Cozzi. «L'Europa potrebbe organizzare dei voli speciali per chi emigra. Io farei pagare il volo a chi viaggia, ma assicurando viaggi meno pericolosi di quelli che tanti devono fare adesso attraversando il Mediterraneo. Ho capito che la mia percezione di come funziona la migrazione era quasi del tutto sbagliata, perché la realtà è molto peggiore di quanto immaginassi», dice Davide Prisco. L'esperienza si è conclusa lunedì 14 aprile al Teatro Tirinnanzi di Legnano, dove gli studenti, insieme ai loro compagni e ad altre classi seconde dell'istituto Bernocchi hanno incontrato il sindaco Lorenzo Radice e l'atleta e influencer Najla Aqdeir, fuggita a 16 anni da un matrimonio combinato in Libia. Prossimo appuntamento? A Lampedusa, il prossimo autunno, dal 30 settembre al 4 ottobre, per vedere con i propri occhi la «porta d'Europa» e partecipare a workshop organizzati dalla Croce Rossa e dalla Guardia Costiera. Il Bernocchi, l'istituto dove insegno, da tempo partecipa a questo «Progetto Lampedusa» coinvolgendo in tutte le attività promosse dal Comitato 3 ottobre un numero crescente di studenti.

ISOLE DI COERENZA

LE ATTIVITÀ FISICHE DI SQUADRA CEMENTANO LO STARE INSIEME

Gli sport che fanno bene: sfidano, ispirano, uniscono

di Lisa Roffeni, B.Liver

«Un luogo d'incontro nel quale ognuno trova uno spazio dove emergere»: questa dovrebbe essere indicativamente la definizione di isola di coerenza. Avere un collante, una base, un ideale, un sentimento, una passione su cui potersi muovere e facilitare l'ascoltare e l'essere ascoltati.

Per Gian Marco Duina questo collante è lo sport, la squadra.

Gian Marco Duina è un educatore che utilizza lo sport come elemento di educazione in contesti non convenzionali, dove le difficoltà sono molteplici e l'educazione formale fatica ad attingere.

Al momento lavora su tre macroaree: in primis, coordina accademie di calcio per ragazzi e ragazze in Paesi in via di sviluppo, come Zambia e Kenya, dove il calcio si inserisce come modello educativo per imparare i valori universali, imparare a gestire la sfera emotiva attraverso lo sport; in secondo luogo sul territorio italiano, concentrandosi su educazione di strada – informale, fuori quindi da scuole o classi, focalizzandosi però sugli stessi individui che escono da questi contesti e che vengono poi ripresi al parcheggio, o simili, da Gian Marco o altri ragazzi dello staff, creando un percorso basato sulla passione per lo sport - ; e infine in carcere, come allenatore e fondatore della squadra dei detenuti di Bustarzio nell'omonimo carcere, nel quale il calcio diventa uno strumento di miglioramento del sé e di sviluppo e apprendimento di life skills per un processo di reinserimento nella società, dopo la detenzione.

Il filo rosso che unisce queste tre aree di intervento è adottare il calcio come fondamento di educazione universale e modello di diffusione di valori che vanno dal rispetto alla collaborazione.

«Lo sport è un linguaggio universale perché trova base su un aspetto sentimentale, che è la passione, e la passione non ha confini. Che si trattasse di progetti in territorio italiano, come nella striscia di Gaza, in Zanzibar o nella savana Kenyatta, l'approccio è il medesimo: l'utilizzo del calcio come strumento anche di consapevolezza delle proprie emozioni», spiega Gian Marco.

Osserva e riporta il parallelismo con sentimenti che possiamo trovare nella vita di tutti i giorni: che sia perdere una partita, prendere un brutto voto a scuola, sbagliare una maniera lavorativa o perdere una relazione, tutto è connesso a una sfera emotiva gestibile sulla base della consapevolezza.

Gian Marco considera lo sport come componente lavorativo di natura educativa e sociale, e come un'ancora di salvezza nella società e nel mondo di oggi.

Racconta dal suo punto di vista come lo sport sia in grado di «donare degli anticorpi» contro i rischi della società moderna, che, basandosi sull'apparenza e su dinamiche molto fragili come quelle dei social, da una parte sono il soffrire molto la solitudine, dall'altra creare una sorta di bolla che può anche essere di comfort talvolta, ma che non è reale.

Ne consegue quindi un'incapacità di confrontarsi con il mondo esteriore, avere momenti di incontro, di aggregazione, di dibattito, essenziali per la formazione del sé, e la formazione dell'individuo.



«Se ci concentriamo sull'importanza e significato della squadra», racconta, «questa è un elemento cardinale dello sport, che sia individuale o collettivo per definizione, è formata da persone che ti aiutano, preparatori, allenatori, eccetera. La squadra è l'emblema del "noi", è l'emblema dell'esaltazione dell'individuo. Tutti

Lo sport è un linguaggio universale che si fonda sull'aspetto sentimentale della passione, e la passione non conosce confini

La squadra è l'emblema del Noi, è l'esaltazione dell'individuo. Tutti collaborano per far sì che ognuno dia il meglio di sé

collaborano per far sì che ognuno dia il proprio meglio. L'individuo, nel momento in cui entra all'interno di una squadra, si mette al servizio di altre persone. Questo è un antidoto all'individualismo di questo momento storico, sapere di avere un collettivo, cioè un gruppo di persone che subiscono, sia in maniera positiva se il risultato è positivo, sia negativa se il risultato è negativo, è una presa di responsabilità di sé stessi e delle ripercussioni che avranno le nostre scelte individuali. In termini generali, si favorisce un interesse comunitario, che se portato fuori dall'ambito sportivo, inserito in un ambito di vita quotidiana, ha sicuramente effetti positivi sulla comunità, sentendosi parte e potendole dare il proprio contributo».

È di vitale importanza quindi scoprire sé stessi, i propri sentimenti, emozioni, principi, passioni per entrare in contatto con il mondo attorno e farne parte.

È una costante ricerca di equilibrio, che si può trovare solo nel momento in cui rispetto, ascolto e aiuto reciproco avranno la meglio.

IL CENTRO SAMMARTINI DI MILANO FORNISCE ASSISTENZA GRATUITA

Prima porta d'accoglienza per chi non ha tetto, letto e cibo

di Margherita Verzocchi, B.Liver

La vita contiene da sempre l'inscindibile corrispondenza dell'abitare che è venire al mondo, e il venire al mondo che è abitare. Lo stesso accade per l'uomo che viene coinvolto in quest'esperienza passiva dell'essere abitato e dell'essere abitante, ma in cui abitare è essenza stessa dell'esistenza.

La casa è il luogo in cui si sviluppa un equilibrio tra interno ed esterno, il senso della vita e della realtà; un luogo in cui scappare e rifugiarsi dalla «legge della giungla» che è il mondo.

Quando però si tratta il concetto di abitare, in particolare abitare una casa, in cui poter sviluppare la propria privacy e personalità, bisogna tener conto del fatto che c'è chi una casa non ce l'ha.

Vivere diventa vagabondare, addormentarsi su cartoni, sempre alla ricerca di posti sicuri, nell'ambiente pubblico della città. Il fatto di non avere dimora, o di averne una temporanea, implica uno stigma sociale, una difficoltà anche nel trovare lavoro, aprire un conto bancario, farsi affittare una casa, compromette la sicurezza a livello sanitario e nelle relazioni.

L'esclusione però non è visibile a tutti, ma solo a chi si vede precludere la possibilità di partecipare a una vita condivisa, in relazione alla propria individualità.

La condizione delle persone senza dimora è accomunata da diversi elementi, come povertà, assenza o insufficienza di reddito, mancanza permanente o temporanea di un lavoro, abusi e violenze subite, abbandono da parte del partner o della famiglia, problemi psichiatrici, grave malattia o indigenza di un familiare, dipendenze, carcerazioni, viaggi migratori complicati...

Un fenomeno valutato, anche dalla prospettiva degli scienziati, come un *social disorder*, capace di accendere paure, e il timore di ciò che non si conosce fa sì che si elevino muri. Queste persone hanno però una grande necessità di raccontarsi e di essere ascoltate.

C'è un luogo speciale, sotto la ferrovia che parte dalla Stazione Centrale, che si occupa proprio di ascoltare i bisogni delle persone che vivono in strada, si chiama «Centro Sammartini». Un ufficio del Comune di Milano cogeestito dal Comune insieme a Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione e Cooperativa Spazio Aperto Servizi.

Il Centro Sammartini si occupa di gestire i dormitori del Comune di Milano, di seguire le persone che vengono inserite all'interno, con lo scopo di fare un percorso che possa permettere loro, quando possibile, di essere reinserite in modo autonomo all'interno della società.

Questo è il servizio principale di molti altri: ascolto delle persone in condizioni di difficoltà, indirizzamento nei servizi di base del territorio, come le mense gratuite, le docce, i centri diurni, le consulenze legali e sanitarie... È un luogo che organizza eventi culturali per sensibilizzare la cittadinanza e il quartiere. Un ufficio che fa da collettore di tutta la vasta rete delle Unità Mobili, composte da associazioni cittadine ed enti del terzo settore che svolgono funzioni assistenziali e relazionali con le persone che vivono e dormono per strada. Collaborare con servizi, enti e associazioni è fondamentale per sostenersi a vicenda e fornire un servizio che sia più completo ed efficace possibile. L'équipe di lavoro all'interno del Centro Sammartini non è composta solo da educatori, assistenti sociali e coordinatori, ma da persone che scelgono il «prossimo» per la vita.



Sono operatori che con tanta pazienza, empatia e soprattutto passione hanno scelto di ascoltare tutti i giorni le persone e i loro disagi che, con gravità differenti, vanno oltre alla normale privilegiata concezione di bisogno che molti di noi hanno in mente.

Miriam Pasqui, EQ dell'Unità Diritti e Grave Emarginazione del Comune di Milano ci racconta: «Adoro l'équipe del Centro Sammartini perché è composta da tante diversità, religioni, culture, orientamenti sessuali differenti... e io credo che la diversità sia una grande ricchezza. Quindi, questa équipe giovane, appassionata è un po' un'immagine della città, di com'è adesso la città veramente. Oltre a questo aspetto, il Centro Sammartini per me è un luogo magico, io lo dico sempre ma è vero, perché è il servizio più comple-

to, complesso e articolato che seguo e per me è un po' il modello per tutti gli altri servizi. È un luogo di trincea, un luogo ai confini, ai margini.

Io penso sempre che i margini siano dei luoghi in cui possono accadere delle cose terribili, però possono anche esserci balzi di grande creatività. Ecco perché mi piace stare ai margini, ai margini delle cose, guardare un po' negli anfratti, stare un po' ai limiti, e credo che questo sia molto stimolante».

Un lavoro stimolante per il cuore, ma anche incredibilmente faticoso per chi lo svolge.

«È una scelta di militanza», aggiunge Miriam Pasqui, «io credo che si debba scegliere di stare dalla parte degli ultimi, dei più deboli, dei fragili e di difenderli, e quindi di difendere i loro diritti. Allora spero sempre che il lavoro che faccio possa dare voce a queste persone che non vengono viste, non vengono ascoltate, non vengono accolte, vengono respinte. Questo mi fa superare un po' la fatica di questo lavoro, che è tanto e complicato».

Un luogo difficile che gestisce un sistema che lo è ancora di più e che si occupa di persone in stato di grave disagio. Abitare la città vuol dire abitare assieme, siamo tutti contraddistinti da differenze, ma è la natura dello sguardo che decidiamo di avere verso l'altro il mezzo più potente per fare la differenza.

Penso che i margini siano luoghi in cui possono accadere cose terribili, ma anche contenere sbalzi di grande creatività

ISOLE DI COERENZA

VISITA AL MUSEO D'ARTE DI LODI CHE ESPONE I LAVORI DI CHI SOFFRE DI DISABILITÀ

Artisti Folligeniali: opere per creare alternative alla solitudine

di Maddalena Fiorentini, B.Liver

Ho avuto il piacere di visitare un luogo ricco di stravaganza, arte e genio, e si tratta del Museo dei Folligeniali, che ospita le opere degli artisti della scuola d'arte Bergognone. La scuola nasce a Lodi, grazie ad Angelo Frosio, un artista e tecnico casario che nel 1975, appena trasferitosi per lavoro, scelse di aprire le porte di casa sua a chi aveva bisogno dell'arte come strumento attraverso cui poter convivere con le proprie difficoltà. Questi risulteranno essere maggiormente persone con disabilità e/o disturbi fisici e psichici, dunque, al tempo Frosio è stato un pioniere, in quanto non vi era alcun libretto di istruzioni sul come essere di sostegno alle persone bisognose. Come si suol dire in dialetto lodigiano: «l'ha fatto, perché l'è mat», ma ha funzionato: la scuola quest'anno compie 50 anni.

In questo viaggio, mi hanno accompagnato Matteo Vecellio, direttore del museo, e Samuele Frosio, figlio di Angelo.

Varcando la soglia del museo, Samuele mi dice di guardare il soffitto: «Ti presento i folligeniali», ed ecco che lì appesi ci sono almeno quaranta autoritratti degli artisti.

Samuele mi spiega che la mostra, una narrazione di cos'è stata la scuola in questi cinquant'anni, nasconde un messaggio di bellezza e di speranza, poiché mai avrebbero pensato che potesse dare così tanto per così tanto tempo. «Questa è la nostra fragilità», mi dice, «i folligeniali sono un gruppo di persone fragili o non fragili, anche se alla fine siamo tutti fragili».

Il museo è suddiviso in sezioni e la prima sezione riguarda il sacro e il rifiuto. Samuele mi racconta: «Noi siamo molto legati al sacro. I rifiuti sono la croce della Terra e il rifiuto umano è una grande potenzialità». L'idea del *non rifiuto* appartiene alla scuola, accogliendo coloro che per la società non esistono.

«La solitudine uccide e la Bergognone è un vaccino contro la solitudine», interviene Matteo, «questo è un luogo di socialità».

La visita continua e mi ritrovo ad osservare il loro manifesto, sulla cui didascalia si legge: *dipingere per comprendere e comprendere per dipingere*. Samuele mi spiega: «Noi con la pittura facciamo conoscere la realtà della vita e i ragazzi si confrontano con loro stessi». La scuola non fa arteterapia, vuole essere un luogo di libertà d'espressione. L'opera d'arte è meno importante del processo di creazione, che è ciò che fa sì che il prodotto finale abbia un valore inestimabile. «Qual è il vero valore dell'arte?», mi provoca Samuele, «è il fatto di venderla o di ridare vita all'artista?».

La vendita sola delle opere non riesce ad essere il mezzo di autosostentamento della scuola. Angelo Frosio, in quanto tecnico casario, vendeva una parte della sua produzione per mantenere la scuola. Il «Latte» è un'altra delle sezioni raccontate dalla mostra, è il loro nutrimento.

Ogni opera del museo mi ha incuriosita e ho pensato a chi potesse essere l'artista, avrei voluto conoscere la sua storia, ma, forse, la chiave sta proprio nel non saperlo.

La sezione del «Sogno» mostra i traguardi della scuola, come l'aver esposto alla Biennale di Venezia. «Noi ci paragoniamo a Venezia stessa», mi dice Samuele, «a livello tecnologico non dovrebbe esistere, non si può costruire sull'acqua, invece c'è. Allo stesso modo noi a livello economico o razionale non dovremmo esserci, eppure ci siamo». Segue la sezione dei «Protagonisti», che insieme



Sopra da sinistra Angelo Frosio, Angelo Fiorentini e Maddalena Fiorentini.

alla «Stanza dei Maestri», aiuta il visitatore a comprendere gli abitanti della realtà Bergognone. La scuola si regge sull'impegno dei volontari, vi sono solo una decina di operatori dipendenti. I ragazzi lavorano seguiti da veri maestri dell'arte, che insegnano la tecnica, sempre mantenendo un rapporto da pari. L'uno impara dall'altro. Nella didascalia descrittiva della sezione leggo una citazione di Louis Ferdinand Céline: «Mi sono beccato la guerra nella testa. Ce l'ho chiusa nella testa», e mentre mi frulla il cervello, Matteo mi racconta: «La prima persona che ha fatto capire ad Angelo la potenzialità della pittura è stata una bellissima donna caduta in depressione, che, frequentando la sua casa e condividendo la sua arte, aveva scoperto il suo valore di donna». «Ogni ragazzo vive dentro a una guerra», interviene Samuele,

I ragazzi fanno anche gite ed esperienze. Tutto è incentrato sullo stare insieme. «Questo è un luogo in cui si entra, si resta e si vive»

«hanno una drammaticità nella loro arte, che si può solo provare da dentro». Cambiamo edificio ed entriamo nella scuola vera e propria. Matteo mi racconta che durante il giorno hanno circa cinquanta allievi, di cui alcuni fissi, poiché ospiti della CSE, mentre altri arrivano in giornata da comunità, associazioni o centri psichiatrici della zona. La scuola cerca di dare spazio a tutti: vi è un'aula per la pittura, una per il restauro di vecchi mobili, c'è un orto e ci sono galline da allevare. Gli allievi possono fare sport e corsi di lingua o informatica. Le scuole spesso vanno a visitare il museo e ci sono corsi e attività per bambini. Insieme alle opere d'arte i ragazzi fanno gite ed esperienze. Tutto è incentrato sullo stare insieme: «questo è un luogo in cui si entra, si resta e si vive», mi dice Matteo. Infine incontro Angelo e con lui conosco il motto della scuola: *L'arte è amare*. Dopo poco apre un pianoforte e improvvisa una canzone per me. Con lui è chiaro il limite sottile che esiste tra la follia e il genio. Con l'arte la follia diventa genio. «Io ho fondato la scuola, perché ho scoperto che potevo aiutare», mi dice. Forse aveva ragione Samuele, quando, ancora all'inizio della mia visita, mi disse: «Ogni museo del mondo dovrebbe avere un Picasso e ogni museo del mondo dovrebbe avere un Folligeniale, perché Picasso è uno di noi».

VOCI E STORIE DI CHI PESCA AL LARGO DI LAMPEDUSA

Pescherecci come isole: crocevia di popoli e lingue

di Giulia Conte, B.Liver

Ci sono alcune isole che non stanno sulle carte geografiche. Galleggiano sul confine, nel bel mezzo del Mediterraneo, tra Italia e Africa, tra una lingua e l'altra, tra l'Io e il Noi.

Queste isole si spostano, spinte dal vento e dalla corrente, hanno l'odore del gasolio mischiato alla salsedine del mare: si chiamano pescherecci.

L'ho appreso durante i tre mesi trascorsi a Lampedusa per le ricerche della mia tesi in sociologia. L'elaborato s'intitola *Interazione tra il sistema culturale dei pescatori e le tecniche di pesca: una ricerca qualitativa a Lampedusa*.

Volevo capire come il sapere antico del mare s'intrecciasse con il sistema culturale dei pescatori che, quel mare, lo vivono ogni giorno. Pensavo di studiare l'interazione tra cultura e tecnica, tra tradizione e innovazione nella pesca, ma ho trovato qualcosa di più, volevo osservare le reti, le mani, i gesti.

Invece mi sono ritrovata a osservare le parole. Ho trovato straordinario come a Lampedusa, dove l'Europa è già Africa, i pescherecci siano luoghi in cui uomini che provengono da terre e culture diverse, pescatori siciliani e pescatori tunisini (arrivati in Sicilia per cercare un lavoro) si capiscono e si rispettano nonostante le barriere linguistiche e antropologiche.

Le lingue si contaminano a vicenda fondendosi in un idioma che non si trova sui libri: una fusione di arabo e siciliano in cui «sciabica» e «shabka» si confondono, dove «habbes» vuol dire sia «stringi la rete» che «tieni duro».

È un vocabolario costruito attraverso sguardi e gesti che sotto il sole cercano di comunicare come possono, fino a capirsi e fondersi.

Tra i miei appunti spicca un esempio: mi trovavo sul peschereccio per l'ennesima raccolta di dati e la mia osservazione partecipante, quando un pescatore siciliano, Peppe mi pare si chiamasse, spezza i miei pensieri immersi nell'imbarazzo da ragazzina inesperta, con la sua grossa voce.

Urlava a un suo collega tunisino: «Dammi u kessil, va pigghialu 'ddà».

Non avevo idea di cosa fosse un kessil, ma il gesto era chiarissimo: indicava una tanica. Poi scoprii che «kessil» era una storpiatura di «qas-sil», parola araba che sta per «contentitore». Nessuno ci fece caso.

Era normale.

Rileggendo quegli appunti, mi sono venuti in mente altri esempi: «fermamù il ventu, è har-ra» (ci fermiamo, il vento è brutto), o ancora «prendi il pesce, habibi, mettilu supra».

Un frasario ibrido che non si impara a scuola, ma si impara con i gesti del corpo, con gli sguardi. Una lingua che nasce dalla necessità di stare insieme e fare qualche cosa.

In questi luoghi il conflitto tra culture si scioglie. Non importa se preghi verso La Mecca, o festeggi la Madonna di Porto Salvo.

Quando si cala la rete si è solo uomini e il Noi prevale sull'Io.

È una coerenza che nasce dal fare, dal lavoro comune, dalla consapevolezza che da soli si affonda.

Questi uomini non si legano attraverso discorsi, ma attraverso i gesti.

Non fanno politica, ma la praticano inconsapevolmente ogni giorno.

Ogni nodo della rete è un accordo tacito, ogni



pesce pescato è una vittoria comune.

Sono queste, per me, le reali isole di coerenza: quelle in cui la differenza non si annulla, ma si vive.

Eppure di queste isole si parla poco, se non per un turismo che alla terra non porta nulla, si scoprono per caso.

Raramente si racconta il mare come ponte, spesso come frontiera.

Il mare separa, ma sa anche unire.

Tra una battuta di pesca a strascico e un caffè bollente fatto su un fornello arrugginito, questi pescatori stanno dimostrando la possibilità di un futuro alternativo.

In un mondo che sembra andare sempre più verso l'individualismo, queste barche ricordano l'importanza della collettività.

Il Noi prevale sull'Io. È una coerenza che nasce dal fare, dal lavoro comune, dalla consapevolezza che da soli si affonda

E sono testimonianza che a volte, la lingua giusta non è necessariamente quella grammaticalmente perfetta, ma una parola masticata a metà, tra il Maghreb e la Sicilia, detta con un sorriso e capita al volo.

Questi luoghi non sono puri, sono mescolati, imperfetti e reali.

Forse è proprio lì, tra i legni umidi dei pescherecci lampedusani che si trova il cuore di un modello da perseguire.

Un piccolo vocabolario nel caso vi capitasse di salire su un peschereccio siciliano: «Tunmara» – tonnara, luogo di pesca del tonno, dall'arabo *Tinnārah*.

«Sciabbica» – tipo di rete da pesca da trascinalamento, usata anche oggi, dall'arabo *Sabbākah* (سكبيش), che significa «rete».

«Marsa» – porto o approdo naturale (cs: Marsala, Marsa Scirocco), da *Marsā* (مزرع), che significa «porto».

«Fare una kifa» - Improvvisare una lamentela poetica o cantata, dall'arabo *Kifāya* (كفاية) che significa «basta», «abbastanza», o anche «sfogo».

ISOLE DI COERENZA

INTERVISTA ALLO SCRITTORE, INSEGNANTE E FONDATORE DELLE SCUOLE PENNY WIRTON, DOVE DAL 2008 SI INSEGNA GRATUITAMENTE L'ITALIANO AI MIGRANTI. ATTRAVERSO UN METODO RIVOLUZIONARIO LE COMUNITÀ HANNO L'OBIETTIVO DI INTEGRARE GLI STRANIERI

di Edoardo Grandi, B.Liver

Eraldo Affinati è scrittore, saggista, insegnante di lettere, educatore. Nel 2008, con la moglie Anna Luce Lenzi, ha fondato a Roma la prima Scuola Penny Wirton per l'insegnamento gratuito dell'italiano ai migranti. Oggi la Penny Wirton conta 65 sedi in tutta Italia. È autore di numerosissime opere, alcune citate nell'intervista, che hanno ottenuto molti e importanti riconoscimenti. Il suo ultimo libro, *Testa, cuore e mani* – Grandi

Un momento di studio in una scuola Penny Wirton.



Né classi né voti, solo parole Uno studente, un insegnante e poter dire «noi italiani»

educatori a Roma (il titolo riprende un'osservazione di Papa Francesco sulle caratteristiche di un educatore) uscirà il 12 maggio.

Come è venuta l'idea della scuola Penny Wirton?

«Sono sempre stato insegnante di lettere in istituti professionali, a contatto anche con ragazzi difficili. Molti dei miei studenti, quando sono andato a insegnare alla Città dei Ragazzi - una comunità educativa alle porte di Roma - erano immigrati provenienti da diversi Paesi, non italiani, e io dovevo insegnar loro l'italiano, cosa non facile. Però mi sono appassionato, mi sono interessato alle loro storie e ho compiuto dei viaggi in alcuni di quei Paesi, come Marocco, Gambia, Albania, sollecitato dagli stessi studenti, e ho scritto dei libri su queste esperienze molto forti. *La città dei ragazzi* (Mondadori, 2008) è sul viaggio in Marocco, *Vita di vita* (Mondadori, 2014) su quello in Gambia; in questi viaggi ho cercato di capire e raccontare le ragioni profonde di questi ragazzi che vengono in Italia. Una volta tornato a Roma, con mia moglie Anna Luce Lenzi, anche lei professoressa, ci siamo chiesti cosa potessimo fare per que-

Eraldo Affinati, è scrittore, saggista, insegnante ed educatore. Nel 2008, con la moglie Anna Luce Lenzi, ha fondato a Roma la prima Scuola Penny Wirton. Oggi conta 65 sedi in tutta Italia. È autore di numerosissime opere che hanno ottenuto molti riconoscimenti. Il suo ultimo libro, *Testa, cuore e mani* – Grandi educatori a Roma esce il 12 maggio.

sti ragazzi al di fuori di una scuola istituzionale, e così abbiamo deciso di fondarne una di tipo nuovo, chiamandola Penny Wirton».

A cosa si deve il nome?

«Penny Wirton è un personaggio creato dallo scrittore Silvio D'Arzo (sulla cui opera mi ero laureato, così come mia moglie, incontrata proprio grazie a questa coincidenza). È un bambino che non ha mai conosciuto il padre, un orfano, e i nostri studenti sono spesso minori non accompagnati».

Come è organizzata la scuola?

«La prima intuizione è stata quella di non avere classi: in una scuola tradizionale c'è il professore che spiega a un gruppo di alunni, mentre da noi il rapporto è uno a uno, e le cose cambiano del tutto. Si instaura un rapporto di amicizia, di empatia, che deve scattare tra chi insegna e chi apprende. Naturalmente, però, in questo modo abbiamo avuto bisogno di tantissimi volontari, essendo tra l'altro una scuola completamente gratuita, senza soldi né finanziamenti. Abbiamo voluto puntare tutto sulla motivazione profonda dei volontari. All'inizio era sembrata un po' una follia, un sogno, ma nel tempo è piaciuta molto, e ci sono associazioni che già operavano sul territorio, non solo a Roma ma in tutta Italia, che hanno deciso di affidarsi a noi, perché il nostro stile educativo è piaciuto. Sul nostro metodo abbiamo pubblicato un libro, *Italiani anche noi* (Erickson, 2019), e oggi abbiamo 65 scuole in Italia e migliaia di persone coinvolte. Ci mettiamo tutto il cuore, perché non è solo un fatto didattico, ma di umanità. Nelle nostre scuole devi andare a conoscere chi hai davanti, perché ognuno è diverso: ad esempio, puoi avere l'analfabeta nella propria lingua madre o quello già laureato, non puoi basarti solo su un

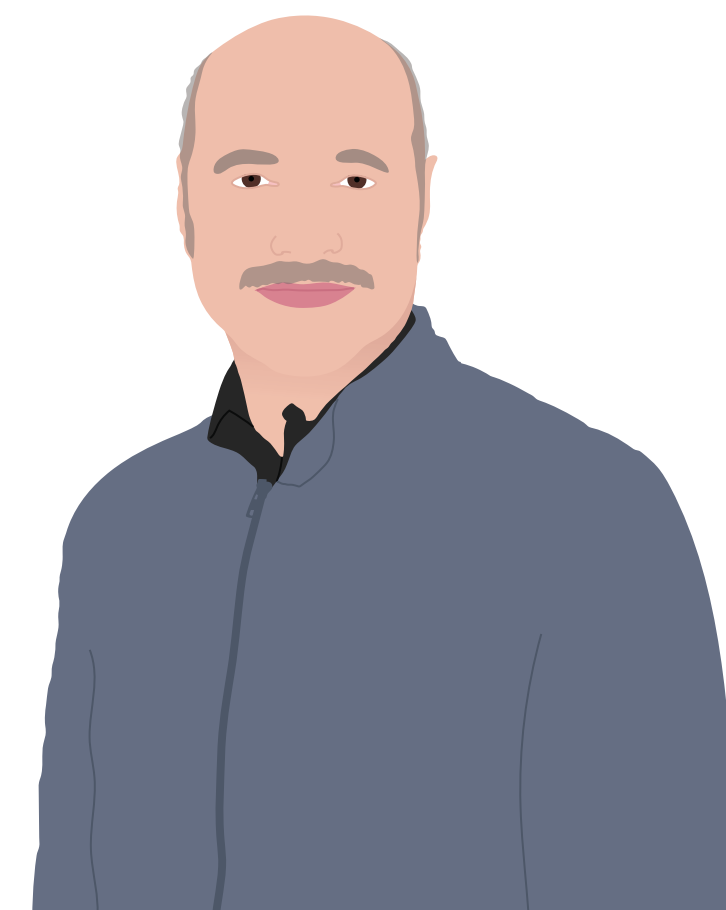
programma del tipo "insegniamo l'italiano"».

In che modo sono coinvolti i ragazzi italiani?

«Utilizziamo i PCTO, cioè le ore di tirocinio formativo che gli studenti delle superiori italiane sono tenuti a fare, con protocolli d'intesa con licei di diverse città: in tal modo formiamo gli adolescenti italiani come docenti dei loro coetanei immigrati. Metterli in contatto tra loro è uno degli aspetti più belli delle scuole Penny Wirton. È interessante notare come molti di questi giovani italiani non siano tra quelli che vanno tanto bene a scuola: a volte sono stati bocciati o sono un po' indisciplinati, invece da noi realizzano qualcosa che in classe tengono nascosto, si identificano facilmente con i ragazzi stranieri appena arrivati. Questo dice molto anche sulla scuola italiana, che dovrebbe essere un po' rivista: a tal proposito ho scritto un libro, *Elogio del ripetente* (Mondadori, 2013)».

Come vengono scelti gli insegnanti volontari?

«Quando qualcuno viene da noi proponendosi come volontario, ovviamente gli parliamo, spieghiamo cos'è la Penny Wirton, il nostro stile, facciamo una sorta di formazione, e lo affianchiamo a una coppia insegnante/allievo già attiva, poi pian piano si inserisce e può diventare autonomo. Dovrei in realtà usare il femminile, dato che circa il 70% delle persone volontarie sono donne. Completando il discorso, non c'è bisogno di una vera e propria selezione, dato che chi viene da noi ha già una forte spinta motivazionale, e conta molto l'empatia che riesce a creare, la capacità di interagire con la persona che ha di fronte, non tanto la cultura accademica. Inoltre, ogni volontario o volontaria ha una sua motivazione, che può essere politica, religiosa, esistenziale. In alcuni casi, soprattutto per quanto riguarda i pensionati, e ne abbiamo tanti perché hanno del tempo da dedicare, può



Ogni volontario o volontaria ha una sua motivazione: politica, religiosa o esistenziale. Ciò che conta è l'empatia

essere legata a un momento di depressione, qui superata perché trovano una vitalità nuova, si sentono e si rendono utili e conoscono tante persone».

C'è qualcosa di Penny Wirton in lei, e che l'ha spinto verso la sua attività?

«Sono figlio di due orfani. Mio padre fu abbandonato dal proprio, che non si sa chi fosse, e infatti il cognome Affinati è quello della nonna. Durante il fascismo e la guerra mio nonno materno era partigiano e fu fucilato dai nazisti. Mia mamma, in quanto sua figlia, fu deportata nel 1944 ma riuscì a fuggire dal treno alla stazione di Udine. Però non è riuscita a elaborare fino in fondo la sua storia, perché non aveva studiato: entrambi i miei genitori avevano solo la quinta elementare. Quando chiedevo a mio padre come avesse fatto a cavarsela da solo a Roma, o alla mamma come fosse riuscita a scappare, loro non erano in grado di soddisfare la mia curiosità, perché non avevano le parole. Per questo oggi, insegnando e scrivendo, è un po' come se volessi risarcire i miei genitori di quello che loro non ebbero la fortuna di avere. È una motivazione molto profonda, necessaria per capire la mia predisposizione pedagogica e letteraria. Non a caso ho scritto due libri su Don Lorenzo Milani, perché in fondo sono stato un "ragazzo di Barbiana": diventato insegnante, mi sono sentito portato verso i ragazzi fragili, difficili, proprio perché anch'io ero stato così».



ISOLE DI COERENZA

IL MIO AMBIENTE DIGITALE MI DÀ SICUREZZA E CERTEZZA

Caro algoritmo, quanto mi piaci se mi metti in Rete

di Federica Bonuomo, B.Liver

Per molti i social media sono il male del secolo. Secondo me il problema sta nel come li utilizziamo. Certo, se qualcuno ci avesse insegnato a «stare sull'internet» nel modo giusto e se ci fosse una maggiore normalizzazione - inteso proprio come norme culturali e legali sul suo utilizzo - oggi forse il mondo sarebbe un posto migliore. Più gentile, più consapevole. Ma voglio provare a guardare l'aspetto positivo di questi piccoli grandi mondi, apparentemente frivoli e dispersivi, che invece sanno racchiudere le storie più incredibili e disparate, vite anni luce diverse dal nostro modo di essere e di fare, prospettive nuove che sanno farci riflettere e, a volte, cambiare idea e crescere. È proprio qui che ho trovato una delle mie «isole».

Sarà che dietro uno schermo sembra tutto più semplice, eppure grazie a questi mezzi, si è risvegliata in me una già innata propensione all'espansione, all'apertura verso il nuovo, all'estroversione. Mi è stato più facile trovare persone affini con le quali condividere passioni - l'arte, la lettura, i viaggi, il buon cibo... - e sentirlle più vicine a me di quanto le distanze geo-

grafiche non attestino. Vi è mai successo? Non parlo di piattaforme più o meno «giovanili» come Instagram (che ormai tanto giovane non è più), ma, per chi c'era e se le ricorda, mi riferisco a piattaforme come MySpace e Tumblr... vere e proprie isole digitali dove potevi essere chi volevi senza il peso dello sguardo altrui. Dove potevi confrontarti con persone più simili a te, rispetto ai coetanei con cui avevi a che fare in classe o nel bar sotto casa. Per quanto mi riguarda, sono state numerose le volte in cui mi sono sentita una «sfuggata» per aver trovato uno dei miei spazi proprio lì.

Con il senno di poi, però, mi rendo conto di quanto fosse fondamentale per me trovare un posto neutro e neutrale in cui potermi sentire me stessa, senza maschere, senza fronzoli, senza dover fingere per piacere.

Trovare un posto neutro in cui poter essere noi stessi, senza dover fingere per piacere

Da adolescente, sapevo di potermi rifugiare lì tornata da scuola per poter sfogare le mie frustrazioni - il 6 in matematica che non arrivava mai, l'amica che mi aveva fregato sotto il naso il ragazzo per cui avevo una cotta, le litigate da quindicienni con i genitori... Insomma, questo spazio diventava una vera e propria vetrina delle mie emozioni e, di conseguenza, avvicinava a persone che si sentivano allo stesso modo. Oggi, come allora, l'algoritmo sa il fatto suo.

Ed è proprio quest'ultimo che mi ha permesso di crearmi una rete - più matura, naturalmente - che riesco a coltivare anche al di fuori dello schermo. La mia attuale «isola» è fatta di persone sulla trentina, con le loro vite piene, i loro lavori, i loro animali domestici, le loro passioni e anche le loro fatiche.

In un mondo frammentato come quello dei nostri giorni, dove tutto scorre veloce, sapere di avere una mia isola, ovvero un luogo dove l'«Io» si trasforma in «Noi», è una grande fortuna e di questo sono grata. In un tempo che ci vuole tutti connessi ma sempre più soli, queste isole sono piccole rivoluzioni quotidiane: impariamo a coltivarle e a proteggerle.

COME CREARE AREE DI COESIONE E FIDUCIA

Gentilezza vo cercando E si crea un effetto a cascata

di Silvia Commodaro, B.Liver

Ciò che state per leggere è un «elogio alla gentilezza», seppur io sia consapevole che per alcuni questa parola possa risuonare un po' sdolcinata. Nella leadership, sembra avere una connotazione quasi negativa, qualcosa di simile alla debolezza o all'ingenuità. Una qualità che si usa per descrivere qualcuno che è garbato, ma poco efficace. Le cose stanno davvero così? Viviamo in un mondo che sgomitte, grida, orgoglioso della sua essenza prepotente. Corriamo da una cosa all'altra senza riflettere sulle implicazioni umane di ciò che abbiamo appena fatto. Una comunicazione cortese è necessaria più che mai, soprattutto in ambito lavorativo. Ci vuole coraggio per essere vissuta. La gentilezza è lo strumento più efficace per aprire le menti e smuovere i cuori. Per un leader, essere gentili con i propri dipendenti può essere un aiuto concreto a trattenere i migliori talenti, a creare una cultura aziendale florida, ad aumentare il coinvolgimento dei collaboratori, a migliorare la produttività. Può rappresentare un attributo prezioso che la dice lunga sullo stile di un leader, sul suo impegno e valori di riferimento. Favorire la cultura della gentilezza ha il potenziale di creare un effetto a cascata. Dimostrare interesse nei riguardi di qualcun altro incoraggerà quest'ultimo ad esserlo altrettanto,

generando un atteggiamento gentile generalizzato all'interno dell'organizzazione. Quando i membri di un team vedono il proprio leader impegnarsi proattivamente, mostrare un interesse genuino per le loro vite, valorizzandone il potenziale, verrà quasi automaticamente promosso un senso di attenzione ed empatia; le interazioni autentiche dimostrano che si sta pensando proprio a quella persona, riflettendo sul suo valore e qualità, cosa che può consolidare i legami sociali. Il risultato sarà un ambiente positivo ed edificante, favorevole e moltiplicatore della cultura della gentilezza. Sebbene sia facile confondere gentilezza con cortesia, questi due termini hanno un significato differente. La cortesia tende a rasantare il compiacimento delle persone e può essere falsa, mentre la gentilezza è onesta e sensibile alle esperienze altrui. Essere gentili significa anche offrire un feedback costruttivo per il miglioramento della persona che lo riceve e per il successo generale dell'azienda. Al tal fine, un leader gentile dovrà concentrarsi sia sugli aspetti positivi che su quelli che ritiene possano essere migliorati; si focalizzerà su ciò che apprezza del collaboratore e che funziona bene, per poi prendere in considerazione le aree grigie che presentano delle criticità, opponendosi a tutte le tendenze di carattere distruttivo, generate spesso da impulsi incontrollati. Tutti noi sappiamo quanto sia importante ricevere attestazioni di stima.

Dare riconoscimento a chi se lo merita genera entusiasmo, fiducia, volontà di contribuire all'obiettivo. Si tratta di una mossa sorprendente, perché elogiare il merito è uno degli aspetti più importanti nel mondo aziendale di questi tempi. Quando le persone ricevono parole di riconoscimento, si sentono più soddisfatte, aumentano la loro autostima, migliorano la capacità di autovalutazione. Il risultato? Dipendenti più felici e maggiormente ingaggiati. Si tratta di mettere in atto piccoli, ma significativi, gesti e un comportamento generale che permettano di entrare in relazione stretta con i collaboratori. Per quanto sia difficile, soprattutto nel mondo odierno, polarizzato e frenetico, l'approccio gentile paga grandi dividendi per le relazioni, la leadership e il benessere generale. Quindi, la gentilezza, sebbene sia un bene intangibile e difficile da quantificare, ha un'importanza immensa nel plasmare le dinamiche di un team di lavoro. Creare una cultura che favorisca la gentilezza consente agli individui non solo di essere portatori di idee innovative, ma anche di sentirsi abbastanza sicuri da esprimerle e condividerle. Le organizzazioni traggono beneficio dalla promozione attiva della gentilezza. Nei luoghi di lavoro in cui gli atti di gentilezza diventano la norma, gli effetti di ricaduta possono moltiplicarsi rapidamente. La strategia dell'uso della gentilezza funziona... non ci resta che metterlo in atto! Be kind!

ALL'INIZIO ERO SCETTICA, POI HO TROVATO IL MIO POSTO

Valori, linguaggio e progetti Noi: così forti e così uniti

di Federica Merli, B.Liver

Esistono dei luoghi, non necessariamente fisici, dove cose straordinarie possono succedere. Sono luoghi dove il confine tra ciò che sono io e ciò che sei tu diventa più labile, in nome di una forza più grande: la forza del «Noi». Luoghi dove non si capisce più dove comincio io e finisci tu, perché qualcosa, tra di noi, è più importante.

Fin da quando ero bambina, questi luoghi mi sono sempre sembrati lontani. Esistevano, sì, ma mi sembrava che esistessero solo per gli altri. Io non trovavo posto in questi spazi. C'era chi, per esempio, era all'interno di squadre sportive o di gruppi scoutistici: lì si creavano questi spazi condivisi, questi luoghi dove «comunità» è più importante di «singolarità». Ma ripeto, non erano posti per me. Sono cresciuta, poi, convinta di essere già in ritardo su tutto, convinta che se non avevo ancora trovato il mio luogo non l'avrei trovato più. Ho sbagliato, mi sono riceduta. E questo è successo quando ho conosciuto Animenta, l'Associazione con cui lavoro per sensibilizzare sul tema dei Disturbi del Comportamento Alimentare. Mi sono riceduta e ho capito, finalmente, che non ero in ritardo. Questi luoghi, questi spazi di condivisione, non sono immediati e

non possono essere uguali per tutti. Bisogna attendere, sviluppare una propria identità e poi, probabilmente, questo spazio ci si presenterà davanti.

Io ci ho messo tanto tempo, ma è arrivato. E per riconoscerlo ho prima dovuto conoscere me stessa. Ho imparato quali sono i valori per me importanti, quale linguaggio voglio usare, quali progetti si accavallano nella mia testa. Mi sono formata e informata in una certa direzione, che ha messo in luce certi aspetti di questo mondo che amo, o che voglio provare a modificare. Ho compreso cosa per me è fondamentale, immancabile, imprescindibile, e cosa invece posso rifiutare e allontanare. Senza questa comprensione di me, forse, non mi sarei nemmeno accorta che lo spazio che mi si parava davanti era quello giusto per me.

Essere membro di Animenta, e questo vale per molte altre realtà associative, è stato

Ogni luogo racconta le storie, di chi l'ha creato, ma anche quelle di chi ne fa parte

UN GESTO PROFONDO E SEMPLICE

Con questi fiori vi dico: siete ormai la mia famiglia

di Giulia Maltagliati, Casa di Deborah

Un venerdì di metà aprile. Sole caldo. Lungo la strada incontro una di quelle Ape Car piene zeppa di fiori. «Tre mazzi di tulipani» - «sono frastagliati, signora». Una meraviglia - penso - sulla grande tavola che mi aspetta per pranzo staranno una favola. È la prima volta che mi fermo a mangiare. Sono emozionata, sì. Lo sono sempre quando sono prossima a nuovi incontri, quando c'è ancora tanto da svelare di sé e da scoprire degli Altri. Emozionarmi, sentire quel leggero sfarfallio nello stomaco e accorgermi della voglia che ho di sorridere, mi rende felice. E vorrei non finisse mai. Respira. Raggiungo a grandi passi La Casa, La Casa di Deborah, dove vado ogni venerdì pomeriggio da qualche mese, stringendo tutti questi fiori colorati e smerlati tra le mani. Salgo le scale e poi le riscendo per arrivare alla grande tavola. Respira. Ed eccoli lì: i grandi ancora in piedi, alcuni distribuiscono un piatto di zuppa; i ragazzi, tutti seduti, prossimi alla lettura di un breve brano che sancisce l'inizio della pranzata. Respira. Conseguo i fiori e cerco di trovar loro, con lo sguardo, uno spazio in questa tavola vacante e allegra, imbandita di cibo preparato con attenzione e cura da chi ha deciso che il prendersi cura sarà l'obiettivo per la vita.

Mi accomodo. Respira. Qualcuno domanda perché io abbia portato dei fiori. La mia prima risposta, quella che ho dato a voce, è stata questa: «li ho visti, li ho pensati su questa tavola e li ho comprati». La mia seconda risposta, quella che non ho dato e che si è fatta strada nella mia mente e nella mia pancia nelle ore a seguire, la metto qui, che a volte organizzare i pensieri nero su bianco aiuta a capire meglio. Ho portato questi fiori perché la mia emozione richiedeva un diversivo, qualcosa che distogliesse l'attenzione da me ad altro da me. Mi ci potevo nascondere il viso, tra questi petali. Ho portato questi fiori perché tenere qualcosa in mano mi aiutava a calmare il respiro. Ho portato questi fiori - dico a voi tutti, grandi e non - perché colorate i miei venerdì pomeriggio e le ore in cui mi sorprende a pensarvi. Chissà se gli sono poi venute tutte le espressioni; avrà dormito a sufficienza stanotte?; e l'interrogazione di

Ciò che chiamo casa cambia, si allarga, assumendo geometrie diverse

chimica come sarà andata?; potrei fare una torta - bella idea! - ma devo ricordare di non mettere la frutta secca che qualcuno è allergico. Ho portato questi fiori perché il confine di ciò che chiamo Casa sta assumendo geometrie e prospettive diverse e si sta allargando e riempiendo di nuovi volti, occhi, mani, voci, odori, sapori. Ed è stato lì, al termine del pranzo, che ho capito. Per un piccolissimo istante, un fermo immagine, gli adulti hanno guardato la tavolata - forse una delle più numerose, dicevano - e all'unisono nei loro occhi ho visto chiaramente pienezza, soddisfazione e la consapevolezza di aver compiuto, ancora una volta, una specie di miracolo: erano Famiglia. Vederli così, tutti quanti immersi in una disarmante quotidianità fatta di gesti semplici, artefici complici della costruzione di una creatura più grande che tutto contiene, mi ha fatto tremare e desiderare e sperare. Desidero appartenere a questo grande e rumoroso Noi fatto di generazioni e saperi e culture diverse. Desidero emozionarmi ancora e ancora, fantasticando su quanti buoni incontri avrò davanti. Desidero, un passo alla volta, trovare il mio posto, un nomignolo che mi identifichi, una piccola debolezza di cui ridere insieme. Ho portato questi fiori perché siete Famiglia. Ho portato questi fiori perché siete Casa. Ho portato questi fiori perché desidero essere Noi. Respira.

LA STORIA SIAMO NOI

Guido Ucelli e Carla Tosi Stare dalla «parte giusta»



Guido Ucelli di Nemi, (1885-1964) uno dei grandi industriali italiani del Novecento, e sua moglie **Carla Tosi**, figlia del fondatore delle omonime officine meccaniche di Legnano. La coppia ebbe il coraggio di salvare gli amici ebrei dalle aberrazioni delle leggi razziali e dalle persecuzioni naziste.



Ugo Savoia, è stato direttore del *Corriere del Veneto*, primo responsabile dell'edizione online del *Corriere della Sera* nel 2000, quotidiano di cui è stato anche caporedattore. Nel libro *Dalla parte giusta* racconta la storia di Guido Ucelli e Carla Tosi. Edito da Neri Pozza è appena uscito *Il corpo di Mussolini*.



Cinzia Farina, laurea in Lingue e Letterature moderne, ha frequentato l'Istituto di medicina psicosomatica, specializzata in alimentazione, cronista del *Bullone*.

Questo mese, al posto dell'Intervista Impossibile, abbiamo deciso di incontrare il giornalista e scrittore Ugo Savoia per farci raccontare l'appassionante storia di Guido Ucelli di Nemi e della moglie Carla Tosi, protagonisti del suo libro *Dalla parte giusta* (Neri Pozza Editore).

Chi sono Guido Ucelli di Nemi e Carla Tosi e qual è il loro ruolo nella storia raccontata?

«Sono una coppia dell'alta borghesia milanese della prima metà del secolo scorso, potrebbero essere paragonati oggi ai Bassetti o ai Pirelli. Lei era la figlia di Franco Tosi, uno dei più importanti industriali italiani che già nella prima metà dell'800 aveva fondato la Franco Tosi di Legnano. Lui era un ingegnere originario di Piacenza, che aveva incontrato Carla Tosi e si erano innamorati molto giovani. Si sono sposati nel 1912 e sono andati a vivere in quella casa meravigliosa dove ancora

oggi abitano i nipoti e i pronipoti; un ex convento del 1200, un grande chiostro bellissimo, che loro hanno ristrutturato. Potevano permettersi di fare la bella vita, la vita dell'alta società milanese dell'epoca, l'hanno anche fatta: ci sono gli elenchi delle feste e gli appunti dove la signora Tosi elencava le portate delle cene. Lui era un cultore di musica, si esibiva al pianoforte e faceva l'elenco delle opere che venivano suonate durante le feste. La loro casa era frequentata da molti esponenti della borghesia: avvocati, ingegneri, medici intellettuali, ecc. Quando è stato il momento di scegliere da che parte stare, non hanno esitato neanche un attimo: volevano aiutare chi aveva bisogno di essere protetto, nascosto, finanziato, o aiutato a scappare. Hanno avuto un ruolo importantissimo diventando un punto di riferimento per coloro che erano perseguitati».

In che modo Guido e Carla sfidarono le SS e il regime nazifascista durante la Seconda guerra mondiale?

«Aiutando persone che avevano bisogno di scomparire, le hanno nascoste nella casa di via Cappuccio, nelle soffitte e nelle cantine, finanziando chi di loro aveva bisogno di scappare all'estero. Soprattutto giocando sul fatto che lui era una personalità molto nota e con grandi possibilità anche economiche, riuscivano a favorire gli espatri delle persone perseguitate. Guido Ucelli aveva un ruolo sociale ed era tenuto d'occhio, ma lui e la moglie, entrambi molto cattolici, hanno sfidato il regime e i nazisti quando è stato chiesto loro di dare una mano».

Quali rischi hanno affrontato per aiutare gli amici ebrei?

«Sono stati arrestati e sono finiti in galera tutti e due. Una coppia di ebrei originari di Ferrara, che avevano aiutato nascondendoli in una struttura e finanziando il loro espatrio

in Svizzera, è stata tradita dall'autista che li accompagnava e che si era messo d'accordo con i nazisti facendoli così prendere poco prima del confine. Quando hanno catturato la coppia di ebrei li hanno torturati, lui è morto subito, lei è finita in un carcere a Fossoli e nella sua cella hanno messo una detenuta spia che si è conquistata la sua fiducia e si è fatta raccontare come avevano ottenuto i soldi per il viaggio. Il giorno arrivò la polizia nella casa di Guido e Carla chiedendo loro conto di questa cosa e portandoli a San Vittore. Lui è stato torturato e lei dopo alcune settimane di permanenza nel carcere milanese è stata mandata in un campo di concentramento in Germania. Fortunatamente, si riuscì a risolvere la questione, soprattutto grazie alle conoscenze della famiglia e agli aiuti che avevano anche presso il comando tedesco. Per motivi culturali, molti esponenti della Wehrmacht, la forza di difesa delle forze armate tedesche del periodo nazista, avevano avuto contatti con la famiglia



Ucelli e li hanno aiutati. Carla Tosi è stata ripresa mezza giornata prima di passare il confine che l'avrebbe condotta in Germania».

Come si viveva a Milano sotto il nazifascismo?

«In un clima di oppressione totale: ci sono i famosi 600 giorni di oppressione nazista su Milano con retate quotidiane, caccia all'ebreo e a chi dava loro una mano. Una situazione di grandissimo terrore: poteva capitare a qualsiasi ora del giorno o della notte che bussassero alla porta e se si era aiutato qualcuno per motivi politici o perché ebreo, si rischiava la galera o di finire in un campo di concentramento».

Quali sono le motivazioni che spinsero i protagonisti a prendere posizione «dalla parte giusta»?

«Avevano entrambi, soprattutto lei, una formazione fortemente cattolica, quindi un rapporto con la propria coscienza molto intenso. Ebbero molti figli e due di loro collaborarono con le Fiamme Verdi, movimento partigiano di ispirazione cattolica, attivo durante la Resistenza italiana. Guido e Carla

hanno trovato naturale stare dalla parte di chi aiutava gli altri. Erano loro amici, li hanno visti in difficoltà e hanno trovato naturale dar loro una mano. Per cultura avevano un'apertura mentale molto sviluppata che li ha portati quasi naturalmente a scegliere da che parte stare ed era «la parte giusta», come si dice».

Come racconta il suo libro il coraggio e la solidarietà in un contesto di oppressione?

«Ho raccontato la storia di una famiglia: mi è bastato mettere insieme i documenti e le testimonianze che ho trovato all'interno del Museo della Scienza e della Tecnica, fondato da Guido Ucelli, che oggi contiene anche il suo archivio e i suoi rapporti con Guglielmo Marconi. Guido Ucelli era in ottimi rapporti con Mussolini, perché era diventato per lui l'eroe del lago di Nemi. Tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 con le tecnologie della Riva, che lui guidava, aveva prosciugato il lago facendo riemergere due navi dell'epoca romana di Caligola, reperti archeologici straordinari e Mussolini l'aveva considerato una specie di eroe. Lo nomina così «Conte di Nemi» essendo molto legato all'immagine della Roma Imperiale, agli imperatori e alla grandezza di Roma. Questo ritrovamento aveva dato a Guido Ucelli una grandissima visibilità con il regime di Mussolini e si erano visti abbastanza spesso nel periodo in cui entrarono in vigore le leggi razziali nel '38. Il suo principale collaboratore alla Riva era di origine ebraica e Guido scrisse personalmente a Mussolini contestando il fatto di doverlo licenziare. Il segretario particolare del Duce non consegnò mai quella richiesta a Mussolini, quindi, Guido e Carla lo aiutarono a cambiare nome con documenti falsi che fabbricava uno dei loro figli e lo ospitarono nella loro villa di Paraggi, in Liguria, fino alla fine della guerra».

Qual è il messaggio principale che lei vuole trasmettere attraverso questa storia?

«Ho solo incrociato una storia bellissima sulla mia strada, una di quelle storie che hanno un messaggio naturale che si rivela leggendola: capisci che Guido e Carla hanno fatto una cosa giusta: «una cosa buona»».

In che modo la vicenda di Guido Ucelli e Carla Tosi si inserisce nella più ampia storia della Resistenza italiana?

«Di queste storie ce ne sono state tantissime, specialmente nel nord Italia durante la Repubblica di Salò e durante l'occupazione nazista dal settembre '43 al 25 aprile '45. È una storia di secondo piano che non passa sui libri, perché queste sono vicende troppo piccole per attirare l'attenzione degli storici, ma fanno parte del racconto importante della nostra società. Per trovarle bisogna entrarci dentro e per fortuna io l'ho scoperta per caso e la ritengo sempre molto attuale, ci insegna molto anche oggi».

B.LIVERSTORY

Angela, 14 anni: ecco come si può cambiare vita

Amo l'arte e nessuno potrà mai fermarmi, nemmeno la mia vista

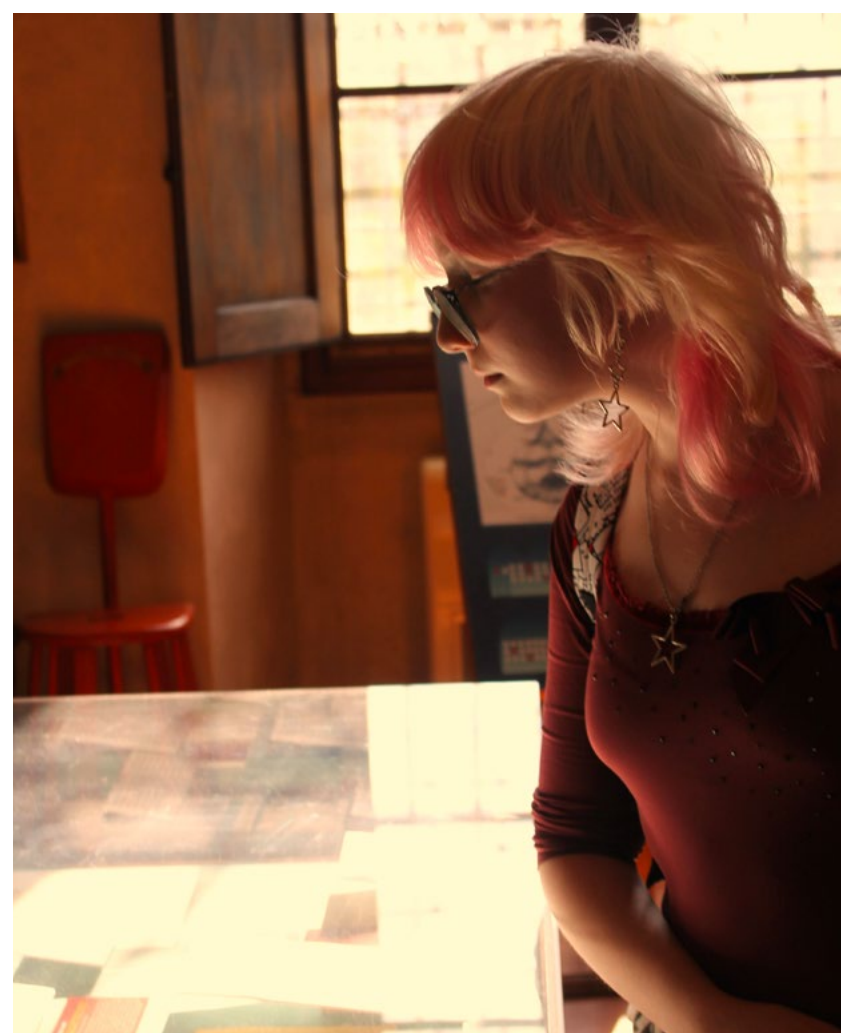
di Angela Scagno, B.Liver

Ciao, sono Angela, ho 14 anni e da quando vengo al *Bullone* la mia vita è cambiata.

Se vi sembra una cosa sopra le righe lasciatemi spiegare un po' com'era la mia vita prima di venire qui. Io vivo con tre problemi che comunque per una quattordicenne hanno il loro peso, e sono albinismo, ipovedenza e nistagmo (il nistagmo è il movimento veloce dell'occhio non controllato). Il mio percorso scolastico delle medie non è molto leggero, dato che inizio le lezioni alle otto del mattino e le finisco alle quattro meno dieci. Non abito vicino alla scuola, quindi usufruisco del servizio Atm pullman per persone disabili; il pullman passa a prendermi alle sei e quarantacinque, quindi la mia

Il mio rapporto con l'ipovedenza è difficile, ma ne sto prendendo coscienza

sveglia suona molto presto. Prima del *Bullone* era impossibile trovare un'attività che potessi fare per incastrare gli orari, ma grazie a una conoscenza del mio educatore, ho potuto scoprire questa realtà: per me è stata come una ventata d'aria fresca, finalmente ho potuto fare nuove esperienze e nuove amicizie oltre alla scuola e mi sono sentita sollevata veramente. Ma parliamo un po' di me. Anche se ho dei problemi di vista medio gravi l'anno prossimo inizierò il liceo artistico. Amo l'arte e la mia vista non potrà fermarmi dal poterla creare, come non potrà fermarmi dal fare altre mille cose. L'albinismo è una malattia rara, ereditaria e non degenerativa che consiste nella ridotta, o nella totale mancanza di produzione di melanina, il pigmento che colora i capelli, la pelle e gli occhi. Nelle persone con albinismo la pigmentazione della pelle, dei capelli e degli occhi assume diverse sfumature in base alla quantità di melanina presente nell'organismo. Poiché questa sostanza svolge un importante ruolo nello sviluppo del nervo ottico, le persone albine hanno problemi di vista. Il mio rapporto con l'ipovedenza è davvero difficile, non capisco perché ci sono cose che i miei coetanei possono fare tranquillamente, tipo pren-



Sopra due foto di Angela Scagno.

dere i mezzi, uscire da soli, incontrarsi dopo scuola. Sono tutte cose normali che purtroppo non mi è concesso fare, e questo fatto mi fa sentire male, perché poi inizio a farmi delle domande sul perché sono così e cosa ho sbagliato per non fare le attività che fanno i miei coetanei, ma piano piano sto prendendo coscienza di quello che sono.

Ho iniziato a capire cosa volesse dire albinismo quando, da piccola, i bambini al parco continuavano a farmi domande sul perché io fossi così, perché avevo la pelle così chiara i capelli così biondi e in estate mi chiedevano pure perché non fossi abbronzata. Spesso a quelle domande non sapevo nemmeno cosa rispondere, così ho iniziato a farmi spiegare dai miei genitori perché non avevo i capelli neri o castani e anche perché dovevo mettere sempre la crema solare; loro mi rispondevano che era una caratteristica e che io ero uguale a tutti gli altri bambini, ma anche da piccola io mi sentivo come qualcosa che non doveva esistere. Da piccola non ho conosciuto molte persone albine e questo mi rendeva ancora più triste perché avrei voluto che ci fossero più persone come me. Alle elementari sono stata oggetto di bullismo da parte dei miei compagni

Ho capito l'albinismo quando i bambini mi facevano domande

di classe e non solo. Infatti le elementari sono state un periodo davvero brutto, ma fortunatamente alle medie non c'era nessuno dei compagni di allora, quindi è stato molto più semplice ricominciare. Le mie medie sono caratterizzate da due amicizie molto importanti, quella con Giordano e quella con Sveva. Comunque anche questo periodo delle medie non è tutto rosa e fiori, dato che anche qui sono considerata diversa, sia per l'albinismo che per il mio modo di vestire, e persino per via della musica che ascolto. La musica mi aiuta molto nella mia vita quotidiana, mi fa capire delle cose che le persone non mi dicono. Inoltre prendo lezioni di canto, quindi sono molto legata anche alla musica. Credo che le persone mi considerino diversa perché sono cresciuta tutti in un ambiente simile e io no, quindi può essere che a quelle persone faccia strano avere accanto qualcuno che non ha avuto le loro stesse cose. Al *Bullone* hanno tutte storie diverse ed è davvero magnifico ogni volta ascoltare la vita di qualcuno, inoltre anch'io mi sono sentita ascoltata, cosa che a scuola non capita mai. Essere ascoltati dovrebbe essere un diritto di tutti, ed è per questo che adoro ogni volta partecipare alle attività del *Bullone*.

CON LA MAMMOLETTA A PORTOFERRAIO SI RIPRENDE A VIVERE LE PASSIONI



Una foto dei B.Liver e del gruppo musicale della Mammoletta ripresi nella comunità Exodus a Portoferraio.

Ci sono luoghi che salvano Amicizia, musica e condivisione

di Lorenzo Rosina, B.Liver

Ci sono luoghi che salvano. Non sempre lo fanno con grandi gesti o parole. A volte lo fanno in silenzio, a piccoli passi. Con una chitarra tra le mani, una voce tremante che cerca il coraggio di uscire e qualcun altro che, semplicemente, resta lì. Ad ascoltarli. La nostra storia nasce alla Mammoletta, comunità di recupero parte del progetto Exodus, fondato da don Antonio Mazzi. Ma questa non è solo la storia di una comunità. È la storia di un gruppo. Di un gruppo che si è formato quasi per caso, ma che è diventato una casa dentro la casa. Un luogo dell'anima dove ritrovarsi, dove sbagliare e riprovarci, dove riscoprire che non siamo soli. L'idea è nata da due amici speciali, Alberto Baldetti e Carlo Ridì. Sono stati loro a proporci di creare un gruppo musicale in un momento in cui noi stessi facevamo fatica a crederci. Loro, però, ci hanno creduto da subito. Hanno visto qualcosa in noi che noi non riuscivamo ancora a vedere. E questo col tempo ha fatto la differenza. La musica è stata la nostra prima forma di dialogo. Prima ancora delle

parole. Un accordo sbagliato ci faceva ridere, una melodia improvvisata ci commuoveva. Ogni prova era un piccolo viaggio: tra le emozioni, tra le fragilità, tra i fantasmi del passato e i sogni che non pensavamo più di poter avere. Insieme, però, era diverso. Insieme si poteva affrontare tutto. In questo gruppo non c'è chi «sa suonare» e chi no. C'è chi si mette a nudo. C'è chi accoglie, chi sostiene, chi si lascia ispirare. La musica è solo il mezzo: quello che davvero stiamo imparando è sentirci parte di qualcosa. A lasciarci guardare senza paura. A scoprire che nel mettersi in relazione c'è una forza enorme. Quella che ti permette, un giorno, di dire: «Io ci sono. Con gli altri. Per gli altri».

Il nostro gruppo oggi non è solo un insieme di persone che suonano: è uno spazio vivo dove si rinasce

Certo, non è sempre facile. Ci sono stati momenti in cui la tentazione di mollare era forte. Quando le ferite pulsavano troppo. Quando la sfiducia sembrava tornare a bussare. Ma poi bastava tornare in quella stanza, guardarsi, accordare gli strumenti, e tutto ricominciava a scorrere. Una parola condivisa, un silenzio pieno di rispetto, una canzone nata da dentro. Il nostro gruppo oggi non è solo un insieme di persone che suonano. È uno spazio vivo, un'esperienza collettiva di crescita, di rinascita. È la prova che si può cambiare, che la bellezza non si trova solo nelle note perfette, ma nelle relazioni autentiche. Nell'avere qualcuno che crede in te, anche quando tu hai smesso di farlo. Questo per me è un sogno. È la cosa

Non portiamo solo musica. Portiamo storie. Farlo insieme è la forma più alta di libertà e collaborazione

più bella che mi sia mai capitata. La comunità, la musica, le persone che camminano con me: tutto questo lo porto nel cuore come un tesoro. E la musica, quella musica che ci ha messi in contatto con la parte più vera di noi, me la porterò dentro per sempre. Quando saliamo su un palco, che sia davanti a dieci persone o a cento, non portiamo solo musica, portiamo storie, portiamo un messaggio: si può ricominciare. E farlo insieme è la forma più alta di libertà che abbiamo incontrato, e poi c'è il divertimento di suonare insieme, e la soddisfazione di vedere le persone che ballano sotto i nostri palchi, di vedere negli occhi di chi ci ama una luce, una luce di fiducia e speranza. Questa è la nostra voce. E finché avremo fiato, continueremo a cantarla. Che cos'è per me la musica? La musica mi fa vibrare, mi fa ricordare, mi fa sognare; la musica è una forma d'arte, una forma di espressione, la mia forma di espressione più interiore, capace di dire ciò che con le parole non riesco a dire. Ognuno nella vita trova i suoi canali, e questo è il mio. La musica ha tirato fuori qualcosa che da tempo aspettavo di uscire, mi sono riscoperto, sono tornato bambino, e ho ripercorso la mia vita.

I RISCHI E I VANTAGGI DI NEGARSI ALLE TROPPE DOMANDE
DI CONSENSO ACRITICO IN UN MONDO CHE CHIEDE SEMPRE DI PIÙ

di Arianna Morelli, B.Liver

Germoglia profondo, il seme, sedimenta, si mescola con la terra e ricerca nella stessa una sua via. Di uscita? Fluisce, goccia a goccia, la vita lungo la radice. La percorre interamente. Dove si mostra appena, nasce la possibilità. La paura di essere e la sua stravaganza, insieme. Esiste davvero differenza fra essere e percepire, percepirsi umano? Una tavolozza si ribalta e la terra ne esce opera. Centinaia di colori stesi sul prato. Avvertire la libertà, di percepirsi, di danzare con le proprie ossa di mostrarsi. Darsi colore, scegliendo le proprie tonalità. Chiudere gli occhi e urlare il proprio nome, senza timore. Immaginare una farfalla ed ecco, l'aria frasca le attraversa le ali. Urlano anche loro una sola volontà: librarsi in volo, sopra i tetti grigi di altre città. Si disfa la maschera portata, si scioglie lentamente il corpo e viene sprigionata la luce, primordiale. Sussurrare al mondo finalmente il proprio nome, oppure urlarlo, o ancora, scriverlo su pareti già imbrattate.

Quella farfalla tornerà radice e si mostrerà, nella sua essenza. Dove le radici si infittiscono, la luce è pronta ad esplodere.

Paura di essere
e stravaganza:
un cammino
insieme





ODE ALLA STRAVAGANZA

GIROTONDO DI PENSIERI, STORIE E IDEE CHE AFFRONTANO CON LEGGEREZZA E ANTICONFORMISMO LUOGHI COMUNI.

John Cage e la sua performance di 639 anni: finirà nel 2640

La sequenza di Fibonacci dalle conchiglie ai girasoli

La moda è ispirata dalla strada, dal cielo e dalla creatività

Vernice contro le tele: così l'arte rende liberi

Il dialogo sotterraneo degli alberi attraverso i funghi e le radici

A Halberstadt, in Germania, e l'evento musicale che vi ha luogo è noto come il *As Slow as Possible (ASSAP)*, una performance musicale di una composizione di John Cage, un compositore d'avanguardia statunitense, famosa per l'uso di silenzio e di tempi lunghissimi. L'opera, originariamente composta nel 1987, è stata concepita per essere suonata per un periodo incredibilmente lungo: in particolare, la performance a Halberstadt è destinata a durare 639 anni, una durata che ha lo scopo di esplorare l'idea di tempo in musica. L'opera in questione è basata su un singolo spartito che prevede l'esecuzione di un'unica nota che cambia molto lentamente, a intervalli di mesi o addirittura anni. La performance è iniziata nel 2001 e, come detto, continuerà fino al 2640. Questo progetto ha avuto un'incredibile risonanza a livello globale per il suo approccio anticonvenzionale alla musica e per il modo in cui sfida le tradizionali concezioni di tempo e performance. L'esecuzione avviene all'interno di una chiesa medievale di Halberstadt, che è stata adattata per ospitare l'evento. L'installazione musicale utilizza pianoforti e altri strumenti per produrre i suoni in modo che l'esperienza sia percepita lentamente, senza interruzione. Il suono della composizione cambia a intervalli stabiliti da Cage, ma ogni cambiamento è così graduale che è praticamente impercettibile per chi lo ascolta nel breve termine. I cambiamenti di nota, chiamati *note change*, sono eventi celebrati con cerimonie pubbliche a cui partecipano appassionati da tutto il mondo. Ogni transizione rappresenta un momento storico e simbolico, un raro istante in cui il tempo musicale si allinea con la percezione umana. L'opera riflette una visione quasi filosofica del tempo, invitando a considerare la musica non come un intrattenimento fugace, ma come un processo in continua trasformazione, al di là della scala di una singola vita. Questo tipo di performance rappresenta un «esperimento radicale» che spinge i confini della musica tradizionale, facendo riflettere sul «tempo», sul «silenzio» e sull'«ascolto», in maniera assolutamente unica.

Elsa Schiaparelli (1890–1973) è stata una delle stiliste più innovative e audaci del XX secolo, ed è spesso ricordata come una figura di spicco della moda surrealista. Considerata una delle principali rivali di Coco Chanel, Schiaparelli si distinse per il suo approccio stravagante e visionario, che mescolava la moda con l'arte e la cultura popolare in modi mai visti prima. La sua creatività era caratterizzata dall'uso di colori vivaci, forme insolite e riferimenti a temi surrealisti, spesso ispirati dalla collaborazione con artisti come Salvador Dalí e Jean Cocteau. Il suo processo creativo era fortemente influenzato dal surrealismo, un movimento che sfidava la realtà e l'arte tradizionale, portando Schiaparelli a creare capi di abbigliamento che erano più simili a opere d'arte viventi. Esempi celebri del suo lavoro includono il famoso «abito Arlecchino», una giacca con dettagli geometrici ispirati al gioco dei colori, e la collaborazione con Dalí per il «dress with the lobster»: un abito decorato con un'enorme aragosta ricamata, che sfidava ogni convenzione della moda. Le sue creazioni non erano solo vestiti, ma una dichiarazione di «provocazione artistica», una riflessione sul corpo umano e sulla bellezza che spingeva i confini tra moda e arte, rendendola una delle figure più stravaganti della storia della moda. Schiaparelli stessa affermava: «La moda non è qualcosa che esiste solo nei vestiti. La moda è nel cielo, nella strada, è nelle idee, nella maniera in cui viviamo, in ciò che accade». Questo riflette il suo approccio alla moda come una forma di «espressione culturale» in continua evoluzione, che va oltre l'estetica e si inserisce nel contesto sociale. Inoltre, in un'intervista, Schiaparelli disse: «Il mio lavoro è il risultato di un sogno, di un bisogno di fuga dalla realtà. Quando faccio qualcosa di stravagante, è per far sentire la moda come un sogno che deve essere vissuto e respirato». Con queste parole, Schiaparelli rivelava l'importanza del surrealismo e della fantasia nel suo processo creativo, dove la «realtà» veniva trasformata in qualcosa di affascinante e misterioso, a metà strada tra arte e abbigliamento.

La «successione di Fibonacci» fu dedotta da Leonardo Fibonacci nel suo libro *Liber Abaci* (1202), attraverso un problema teorico sull'allevamento dei conigli. Fibonacci propose la seguente domanda: «Quante coppie di conigli si possono ottenere in un anno partendo da una sola coppia, se ogni mese ogni coppia produce una nuova coppia, e le nuove coppie diventano fertili dal secondo mese di vita?». Questo problema, puramente matematico, portò alla formulazione della sequenza, che descrive come cresce una popolazione di conigli nel tempo, con il numero di coppie di conigli che segue la relazione ricorsiva $F(n)=F(n-1)+F(n-2)$ $F(n) = F(n-1) + F(n-2)$ $F(n)=F(n-1)+F(n-2)$, dove ogni termine è la somma dei due precedenti. Tuttavia, la sequenza di Fibonacci non fu un'invenzione originale di Fibonacci stesso, ma una riscoperta dell'idea già conosciuta in India secoli prima. I matematici indiani, come Virahanka, Gopāla e Hemachandra, avevano già studiato sequenze simili, soprattutto nell'ambito della poesia, per rappresentare le strutture ritmiche dei versi. In particolare, la sequenza che descrive la crescita dei conigli in *Liber Abaci* si basava su concetti già presenti nei testi indiani, ma Fibonacci la introdusse in Europa, dove divenne famosa. Solo molto tempo dopo, scienziati e naturalisti iniziarono a notare che la successione di Fibonacci appare frequentemente in natura, nelle spirali delle conchiglie, nelle disposizioni delle foglie e nei fiori, come nei girasoli. La sequenza è infatti legata alla «sezione aurea» (Φ), un rapporto che appare in molte strutture naturali che crescono seguendo un ordine ottimale, come, appunto, nelle spirali delle conchiglie e nei fiori. Sebbene Fibonacci sia stato il primo a descrivere matematicamente la sequenza, la connessione tra la successione di Fibonacci e le strutture naturali è stata esplorata da Kepler, Birkhoff, Turing, Dawkins e molti altri, che hanno contribuito a identificare come questa ricorra in molte forme naturali. La comprensione di come la matematica, in particolare la successione di Fibonacci, si applichi alla natura è cresciuta nel tempo, alimentata da lavori di scienziati e studiosi che hanno osservato l'armonia intrinseca tra la matematica e il mondo naturale.

Niki de Saint Phalle (1930–2002) è stata una delle artiste più iconiche del XX secolo, conosciuta per il suo stile audace e provocatorio che mescolava arte, scultura e attivismo. Nata a Parigi da una famiglia aristocratica, Niki iniziò la sua carriera come modella e attrice, ma trovò presto la sua vera vocazione nell'arte. La sua arte è caratterizzata da un linguaggio visivo potente e una continua ricerca di liberazione femminile, nonché da un'energia stravagante che sfidava le convenzioni sociali e artistiche. Le sue opere più celebri includono le «Nanas», enormi sculture di donne voluttuose, colorate e vigorose. Niki creava le sue opere in modo molto diretto e fisico, come dimostrato dal suo «tirare» e «sparare» contro tele piene di vernice in un'azione che si rifletteva nella sua «caccia alla verità». In un'intervista, Niki dichiarò: «Io sono una donna che ha il coraggio di essere felice. La mia arte è un'espressione di questa felicità», enfatizzando il suo desiderio di rompere con la tradizione e di affrontare temi di emancipazione e di energia vitale. La sua arte era spesso esplosiva, coinvolgente, e la stravaganza delle sue scelte cromatiche e dei materiali usati la rendeva un'artista davvero unica. Le sue opere, come il celebre «Tarot Garden» in Italia, una collezione di sculture monumentali ispirate ai tarocchi, rappresentano un invito a un'esperienza immersiva e sensoriale. Il suo anticonformismo si rifletteva in ogni aspetto della sua vita e della sua arte, un aspetto che ha fatto di lei una figura di grande impatto nel panorama artistico e sociale. Niki rifiutava le convenzioni e i limiti imposti dalla società, dalla famiglia e dal mondo dell'arte. La sua arte sfidava apertamente l'idea tradizionale di bellezza e femminilità. Invece di rappresentare la femminilità in modo delicato e idealizzato, Niki decise di rappresentarla come una forza potente, sfacciata e autonoma. «Volevo liberare il corpo femminile dalla prigione del corpo perfetto», affermò in un'intervista, una dichiarazione che evidenziava la sua ribellione contro gli ideali di perfezione imposti dalla cultura dominante. Il suo anticonformismo non riguardava solo l'estetica, ma anche il suo «approccio all'arte come strumento di cambiamento sociale», rendendo le sue opere un potente atto di ribellione contro le norme.

Sotto la superficie del suolo delle foreste si cela un complesso sistema di comunicazione e cooperazione tra alberi, soprannominato *Wood Wide Web*. Questa rete sotterranea è costituita dall'intreccio tra le radici degli alberi e le ife dei funghi micorrizici, in un rapporto di simbiosi mutualistica: gli alberi forniscono zuccheri prodotti tramite la fotosintesi, mentre i funghi offrono in cambio acqua, minerali (come fosforo e azoto) e protezione contro patogeni del suolo. Il sistema è stato studiato in profondità dalla scienziata forestale canadese Suzanne Simard, la cui ricerca pionieristica ha rivoluzionato la nostra comprensione delle foreste. Simard ha dimostrato che gli alberi non sono entità isolate in competizione per luce e risorse, come si è a lungo creduto, ma membri cooperativi di comunità complesse. In uno studio pubblicato su *Nature* nel 1997, Simard ha documentato il trasferimento di carbonio tra specie diverse di alberi attraverso reti micorriziche condivise. Gli «alberi madre», più vecchi e sviluppati, possono letteralmente nutrire le piantine giovani, aiutandole a crescere soprattutto quando si trovano in condizioni sfavorevoli, come in ombra o in suoli poveri. Oltre allo scambio di nutrienti, il *Wood Wide Web* funge anche da rete di segnalazione. Esperimenti condotti da altri ricercatori (Cameron et al., *Ecology Letters*, 2013) hanno evidenziato come le piante infette o attaccate da erbivori siano in grado di inviare segnali biochimici attraverso i miceli fungini, avvertendo le piante vicine del pericolo imminente. Queste, a loro volta, possono attivare risposte difensive, come la produzione di composti amari o tossici per dissuadere i predatori. Tuttavia, questa rete non è sempre «neutrale» o «giusta»: alcuni studi suggeriscono che certi alberi possano beneficiare più di altri della rete, e che in certe condizioni i funghi micorrizici possano comportarsi più come parassiti che come alleati. Inoltre, specie invasive possono sfruttare la rete a proprio vantaggio, alterando gli equilibri ecologici locali. Il concetto di *Wood Wide Web* ha avuto anche un impatto culturale significativo. È stato paragonato a Internet per la sua capacità di trasmettere informazioni in maniera invisibile, ma efficace. La metafora è diventata popolare grazie a documentari, libri di divulgazione (come *The Hidden Life of Trees* di Peter Wohlleben) e persino ispirazioni per film e serie TV, dove le piante sono ritratte come esseri senzienti e connessi.

ODE ALLA STRAVAGANZA

PRENDERE TEMPO E POI DECIDERE

La stravaganza richiede coraggio per stare al mondo

di Angelica Mastalli, B.Liver

Oggi, in cui tutto sembra già deciso, già detto, già approvato da altri, essere stravaganti può sembrare inutile. Eppure, oggi più che mai, la stravaganza richiede coraggio. È come un modo per proteggerci dentro: quello che pensiamo, quello che proviamo, quello in cui speriamo. Ci siamo mai fermati davvero a chiederci che cos'è questa stravaganza? Vuol dire solo vestirsi in modo strano, avere gusti diversi dagli altri, avere passioni un po' fuori dal comune, dire cose che non tutti capiscono? Oppure è qualcosa di più profondo? Qualcosa che ha a che fare con il nostro modo di stare al mondo? Forse stravagante è chi fa una domanda in più, proprio quando tutti scelgono di stare in silenzio. Chi prende una strada diversa, anche se più lunga, anche se più scomoda. Chi ha il coraggio di raccontarsi per quello che è, senza filtri, anche se questo può sembrare «troppo». Viviamo in un'epoca in cui si cerca sempre di piacere. Ma a chi, esattamente? Quante volte abbiamo nascosto un pensiero

per non sembrare strani? Quante volte abbiamo detto di sì, solo per non restare soli? C'è una voce dentro ognuno di noi che ogni tanto vorrebbe uscire. Ma spesso la zittiamo. Ci diciamo che non è il momento, che è meglio stare tranquilli, che non ha senso rischiare, tanto nessuno capisce davvero. Poi però, a fine giornata ci resta solo una sensazione addosso: quella di non esserci più del tutto.

La stravaganza vera non ha bisogno di attirare l'attenzione. Non fa rumore. Ma si riconosce. È in chi guarda il mondo e sceglie di sbagliare, pur di essere sé stesso. In chi racconta la propria storia, anche se diversa da tutte le altre.

Allora: quanto spazio lasciamo, nella nostra vita, alla creatività? Alla libertà? Alla possibilità di sorprenderci davvero? Siamo ancora in silenzio.

Quante volte nascondiamo un pensiero o diciamo di sì per non restare soli?

ra capaci di meravigliarci davanti a un'idea nuova, a una voce diversa, a un gesto che fa saltare lo schema?

Essere controcorrente non significa costruirsi un personaggio, ma liberarsi da quelli che indossiamo tutti i giorni.

Trovare parole nuove. Inventare. Scrivere. Sognare. Anche solo per gioco. Anche solo per capire un po' meglio chi siamo. Siamo così abituati ad assomigliare agli altri che, a volte, ci dimentichiamo chi siamo davvero. Ma se tutti cerchiamo solo di essere «normali», chi resta a mostrare che esistono anche altre strade?

Stravaganza è anche scegliere la lentezza, quando il mondo corre.

È dedicare di tempo a ciò che non ha «utilità», ma fa bene dentro.

È restare gentili anche se il mondo ascolta solo chi urla.

È difendere uno spazio interiore fatto di silenzi, di dubbi, di desideri.

Forse oggi, chi è stravagante sta solo facendo la cosa più giusta: restare sé stesso.

Non tanto per cambiare il mondo, ma per non lasciarci cambiare da lui. Perché ogni volta che qualcuno ha il coraggio di essere sé stesso, dà agli altri il permesso di fare lo stesso.

E tu? In cosa sei stravagante? E quanto te lo permetti davvero?

INTERESSI E PASSIONI CHE CI FANNO SENTIRE STRANI

L'imperfetta-perfetta bellezza della mia vita

di Giulia Zangrandi, Casa di Deborah

Io credo che siamo tutti un po' stravaganti da soli, abbiamo interessi e passioni che possono farci sembrare «strani» e inusuali gli uni agli altri, non è una cosa negativa, ma letteralmente l'opposto: essere stravaganti agli occhi degli altri è viceversa ciò che ci rende speciali a nostro modo, unici, è ciò che ci definisce come essere umani, la perfetta imperfetta bellezza della vita. Per essere stravaganti dobbiamo solo dare meno peso a quello che pensano gli altri, poiché le persone troveranno sempre qualcosa che non va nelle altre, si soffermeranno sempre su quell'unica pecca che viene mostrata, invece di apprezzare e amare tutto il buono e l'ammirevole di una persona; dobbiamo concentrarci di più sulla nostra felicità e sul senso di realizzazione della nostra vita.

Non dobbiamo nascondere parti di noi stessi perché abbiamo paura dello sguardo degli altri, del giudizio che può celarsi dietro quegli occhi apparentemente innocui, perché alla fine ci farà solo del male, e inciderà un'idea nel nostro cervello che esprime quanto non voluti, spaventati, fuori posto, diversi e strani ci sentiamo. Essere così è un concetto quasi straniero

alla società di oggi, dove le nuove generazioni cercano sempre di fare parte della massa, fare parte di qualcosa che a volte richiede di diventare o di essere qualcuno che non sei.

Persone con uno stile di vestiti «differente» da ciò che siamo abituati a vedere, con delle idee o modi di esprimersi diversi tendono ad essere viste male e denigrate, la sensazione che rimane da questa esperienza è segnante, rimane finché non impari che non te lo meritavi e che ci saranno persone che ti accetteranno per quello che sei, la vita sta aspettando pazientemente il momento opportuno per fartele incontrare. I libri giocano una parte cruciale nel percorso del trovare noi stessi, anche se sembriamo strani e stravaganti agli occhi degli altri: i personaggi sono persone per cui proviamo compassione, con cui magari condividiamo un aspetto della nostra vita,

Mi vedevo diversa, avevo provato a essere qualcuno per avere qualcuno su cui contare

un interesse o una passione; ci aiutano a farci sentire meno soli, ci aiutano perché vedendo proprio quella parte di noi che ci fa sembrare strani agli occhi degli altri, possono farci cambiare punto di vista al riguardo.

Questi modelli possono cambiare la visione che abbiamo su noi stessi.

Offrono un mondo, un mondo immaginario che ci fa avvicinare sempre di più all'accettazione di noi stessi per ciò che siamo, senza provare a cambiarci.

Nella mia vita mi sono sentita stravagante tante volte prima d'ora, i miei compagni spesso mi chiamavano «strana» e mi lasciavano fuori dal gruppo, mi sentivo diversa, fuori luogo e quasi quasi sbagliata...

Avevo provato ad essere una persona che non ero per avere qualcuno su cui contare, per provare qualcosa che non fosse la solitudine.

Un giorno, dopo un lungo e duro anno, incontrai una persona che mi insegnò tutto ciò che so oggi e che sono diventata.

Da quel giorno in poi, ricordo sempre ai miei amici di rimanere loro stessi, anche se vengono visti come stravaganti, perché sotto quello che è visto come strano e inusuale, risiede una meravigliosa anima piena di sfaccettature complesse e uniche che ha solo bisogno di essere amata per fiorire.



LA PERICOLOSA VOGLIA DI ESSERE DIVERSI

Puntiamo più sull'originalità che sul conformismo

di Victoria Sirbu, Exodus

Noi esseri umani siamo animali con un fortissimo senso di aggregazione, che all'inizio della nostra storia, in quanto specie, è stato un elemento indispensabile ai fini della sopravvivenza, diversamente ci saremmo estinti. Nel corso dei millenni, assieme al nostro cervello - proporzionalmente - anche tutto il resto ha subito un'evoluzione.

Adesso, per procurarci cibo non sono più necessari gli altri, è sufficiente recarsi a un qualsiasi supermercato, così come non servono decine di braccia per edificare un'abitazione, esistono i macchinari. Questo per dire che la nostra necessità di unione si è modificata, non più per bisogni primari, ma esclusivamente per quelli psicologici. La nostra società oggi non è composta da una serie di gruppi coesi, ma da una miriade di sottogruppi che invece sembrano esserlo. Ognuno, nel cercare la propria unicità, si aggrappa al primo bagliore di stranezza che un altro individuo manifesta, non soffermandosi sulla propria identità e perdendo di vista i propri principi e di conseguenza la moralità, che viene del tutto smarrita. Un processo che ci aliena da noi stessi facendoci inevitabilmente seguire una massa o più di una. Di tale fenomeno ne è vittima soprattutto l'adolescente, che immischiato

nei propri dubbi esistenziali si ritrova confuso su cosa deve, e su cosa vuole essere: la prima prevarica quasi sempre. So bene, trovandomi in mezzo al dilemma in questione, cosa significhi voler essere anche solo percepiti in un periodo di tanta cupidigia, bramanti di attenzioni, di voler rimanere costantemente al centro. Accettiamo così qualsiasi gruppo e membro di questo, anche se gli ideali non ci rispecchiano neanche lontanamente, diventiamo imprescindibilmente sottomessi. Ci sentiamo a disagio per l'abbigliamento, l'acconciatura, il nostro corpo e - ancor più ingiusto - per un pensiero discostante dalla maggior parte: così eliminiamo e scordiamo chi siamo e cosa vogliamo diventare, per evitare di essere eliminati e scordati. Ad oggi la stragrande maggioranza vuole un tatuaggio, un piercing o i capelli colorati per apparire, non rendendosi conto che in verità si rende più riconoscibile chi indossa un abito classico.

La nostra società è composta da molti sottogruppi che sembrano essere coesi

co. Personalmente quello che metto in atto, nonostante sia anch'esso sbagliato, è la censura; quindi, non cancellare il proprio modo di pensare, ma evitare categoricamente di esporlo per non essere succubi del giudizio. Presumo che questo grande disagio derivi dalla comparsa dei social media, i quali hanno definito dei canoni rigidissimi che, se non vengono seguiti con precisione e quasi dedizione, conducono a una totale emarginazione perché reputati soggetti strani, dai cui stare alla larga. È il modo per cui la socialità ci viene negata, rinchiudendoci in un frustante stato di negatività. Lo stravagante è un soggetto alquanto capace e intelligente che attraverso la propria intelligenza riesce a rendersi consapevole nel tempo e, attraverso l'osservazione di questi subdoli processi umani, è critico ma non necessariamente schematico. La rigidità di pensiero non gli appartiene di certo, se fosse così non sarebbe riuscito a raggiungere l'unicità che lo distingue. La stravaganza non è un tratto della personalità ma, nella sua complessità, semplicemente un modo di elaborare la vita che permette all'individuo di costruirsi la propria realtà. Un elemento che permette di arrivare alla conclusione che la società in cui viviamo si basa sulla superficialità e sul materialismo. Essere stravaganti dovrebbe essere la normalità per vivere finalmente in un mondo davvero libero e democratico.

SECONDO CHATGPT (INTELLIGENZA ARTIFICIALE)

Rompere gli schemi e sfidare le convenzioni

di Sebastian Ramirez, B.Liver

Chiedo a ChatGPT cosa ne pensa della stravaganza e mi risponde: «La stravaganza è interessante perché spesso rompe gli schemi e sfida le convenzioni, e in questo può esserci qualcosa di profondamente creativo e liberatorio. Non è solo eccentricità fine a sé stessa, può essere un modo per esprimere l'individualità, per provocare una riflessione, o semplicemente per divertirsi con il mondo». Sarebbe facile fargli scrivere tutto l'articolo, sarebbe una stravaganza da parte mia se pensassi di farvi leggere un testo fatto da un robot in automatico, invece che da una persona che scrive mentre lavora.

Diciamo che sulla stravaganza c'è molto da dire, pure se in sé è una stravaganza dirlo e sono queste spirali infinite che mi affascinano, come sapere chi ha creato Dio, o la gallina del primo uovo.

Non c'è un modo unico di definirlo, questo la limiterebbe e sarebbe un controsenso, un insulto alla sua essenza. È una cosa che esiste a prescindere, talmente presente in tutti gli ambiti possibili, così onnipresente. Questo in parte perché per ogni cosa c'è il suo complemento, ogni cosa ha il suo pubblico e sempre ci sarà un pubblico, basta vedere l'arte astratta, o certa musica contemporanea...

A me piace criticare, anche questo è stravaganza, pensare di essere in grado di poter affermare che qualcosa non merita di essere apprezzata perché è il nostro parere e credere che proprio il nostro parere definisca quella cosa. E così la stravaganza può anche essere problematica, se una persona o un gruppo decide di isolarsi e convincersi di avere la verità nelle sue mani. Ecco! Pure le religioni sono una stravaganza. Ma non andare via, non si tratta di un'apologia all'ateismo o chissà che, è la semplice critica di uno che ogni tanto giudica con passione quello che lo circonda, senza prendere una posizione particolare. Io sono un ammiratore delle religioni da un punto di vista sociologico e antropologico, per questo affermo che è una stravaganza portare la fede umana a spiegare l'inspiegabile, a credere l'incredibile, a sognare. Ed è nel mondo dei sogni dove ogni tanto ci rimango, quando la vita reale non alimenta

Ogni tanto rimango nel mondo dei sogni, se la vita reale non alimenta l'anima

l'anima in un modo salutare, è nel sognare da sveglia che tanti come me trovano sollievo. Si dimentica che la maggior parte delle cose che oggi chiamiamo quotidiane, sono state progettate in qualche sogno di un sognatore stravagante, che ha visto un modo di soddisfare questa necessità, fino al punto da averne realizzate tante, che non resta altro che inventarne di nuove. La mente umana continua a dimostrare la sua capacità di inventare e inventare su quello già inventato, come il cibo riscaldato del giorno prima che è così gustoso. Ma pure se inventiamo quello che inventa per noi, il limite non si è ancora raggiunto, ce ne sono ancora tante di domande senza risposta a cui qualcuno pensa di rispondere, o pensa di chiedersi se quella domanda è una domanda. Tornando al nostro pianeta, e precisamente all'Italia, da straniero devo ricordarvi quanto siete stravaganti voi italiani, parliamo proprio del Paese più stravagante che c'è, e guarda che come madrelingua spagnola ne vedo di roba, ma basta immaginare un italiano qualsiasi in una spiaggia qualsiasi e come viene vestito per capire che è italiano, poi se parla, o neanche, basta un semplice gesto! Non devo evidenziare più niente, sapete di cosa sto parlando. È proprio quella cosa mistica che ci ha fatto arrivare a questo punto, ed è proprio la stessa che vi fa chiedere perché mi avete letto fino a qui.

ODE ALLA STRAVAGANZA

NELLA TESTA DI AURORA PROTOPAPA ESPLODONO IMMAGINI, COLORI, FIGURE IN UNA

CONTINUA RICERCA DI COLLEGAMENTI E NUOVI PENSIERI

Sono io: idee, fantasie, progetti



ODE ALLA STRAVAGANZA

I PENSIERO DI RICCARDO, RAGAZZO B.LIVER

di Riccardo Russo, B.Liver

Nessuno scrive più in rima.
Eppure andava un sacco, prima.
Quando la gente, ispirata dal paesaggio
componeva versi fino a mattina.
Io dico: sarà il caso di riprendere?
Contorcere parole come fossero vertebre,
quando la mente rifiuta la prosa muta
e preferisce dar corpo a una poesia vissuta.

Questa, alla lunga, troverà un modo
di far parlar di lei anche coloro
che la ritengono già morta.
Prima sepolta, poi stravolta.

John diceva, quando si svegliava che non voleva lavorare, così bestemmiava. Lavandosi il viso, guardandosi allo specchio, e andava al lavoro sognandosi a letto.

Mentre passava la dogana di Lima c'era un omino che vicino veniva: «Serve il passaporto, o la strada si blocca e fa dietrofront, quella è la porta».

John, con il letto ancora in testa,
pensò bene di metter la sesta.
Passò sopra l'omino, o quel poco che resta.

«Non può essere vero! Allora è un mostro!»
Signori, per cortesia, restate al vostro posto
Non può darsi che esser sfacciati sia
un modo per viver come in poesia?

Pensate: è vero, forse manca magia,
e del sangue non si può far mica narrazione.
La gente rifugge, rifiuta, nasconde,
la macabra ossessione per macabre fronde.

«Non ci hai convinti! Vogliamo un finale diverso!»
Va bene, va bene, adesso arriva il resto:
John accese la macchina, faceva presto
Voleva mangiare fajitas e rimettersi a letto

Ma mentre tornava, lì su per le Ande,
il cielo si chiude, il sole nasconde,
e l'unica luce che illumina la via
è la fredda sirena della polizia.

John si ferma. È confuso, perplesso:
«Signor Ramirez, la dichiaro in arresto!
Per l'omicidio di una lunga schiera
di poveri cristi, di anime in pena».

«Agente, si sbaglia. Quello che ho fatto non è altro che guidare distratto. Forse corrovo con fin troppa lena, ma chi non lo fa, quando si fa sera?»

Nessuno scrive più in rima
Ma andava un sacco, prima

Di lui mai più si parlò, se a qualcuno interessa.

La scena fu vista da un senzatetto
chiese denaro, per tener la bocca chiusa.
«Bello questo fucile, se ricordo come si usa
si prenderà una scarica in pieno petto».

Lui cadde mesto, senza dolore.
Così cade la gente di poco valore
È così, sola, nella polvere, muore.
Così sola che nessuno ne ricorda il nome.

Arrivò in ufficio in tarda mattinata.
Si mise alla scrivania: aveva tutta la giornata
per far di tutte le pratiche pulizia
e tornare la sera con l'anima serena.

Unico e solo, si sentiva diverso.
Unico vivo, in un ufficio sommerso.
Un ufficio di cadaveri ambulanti e tristi,
pronti a sparlare senza essere visti.

John di questi problemi non se ne faceva
e quando qualcosa non gli piaceva:
un revolver, un coltello, del cianuro prendeva
e chi in mezzo si metteva non vedeva la sera.

«Ramirez, guardi, fermi le parole.
Non sprechi più fiato, abbiamo le prove.
Casa sua abbiamo perquisito
si cerchi un avvocato, perché lei è finito».

Velocemente si arrivò in tribunale.
Tutto era confuso, pareva irreale,
l'accusa parlava con tono teatrale:
«È un mostro, un criminale: gettate la chiave!»

Venne il turno della sua difesa:
parlava con voce roca, si era già arresa.
John lo percepì e cominciò a gridare:
«Con me nessuno soffre! Non faccio del male!»

Il giudice rispose con parole quasi oneste: «Guardi, Ramirez, la posso anche capire, ma non può risolver così certe beghe, siamo in una società civile! La condanno a una cella senza finestre per tutta la vita, come si deve».

E John? Beh, fu felice di vedere,
entrando in cella e guardandola bene
Che anche se bianca, spoglia e senza tetto,
Poteva dormire in un comodo letto.



MA POI ARRIVA LA LUCE E MI SPINGETE VIA

di Rachele Rivolta, B.Liver

C'è un odore nell'aria. / Ferro. Polvere. / Pelle bruciata dal silenzio. / Non lo riconosci subito, ma ti resta addosso. / Ti entra in gola. / Ti graffia il petto. / Ti resta sotto le unghie. / Come sangue secco. / Come qualcosa che hai provato a lavare via. Senza riuscirci. / Poi lei. / Compare. / Indossa qualcosa che non è un abito. / E pelle cucita a forza. / È la forma che prende il non detto quando diventa carne. / E allora comincia. / A parlarti con parole che sembrano tue. Con una rabbia che riconosci. / «Mi avete sepolta in fondo, nel punto cieco della coscienza, quello senza finestre, senza stagioni, senza tempo. / Un luogo che non respira, dove la luce non arriva più. Perché non serve, perché non c'è nulla da vedere, nulla da riconoscere, nulla da ammettere. / E ognicosa è opaca, ogni superficie rifiuta il riflesso, e anche il respiro, se passa, passa lento, stanco, torbido, filtrato da qualcosa che pesa più del buio: il giudizio, / la norma, il dover essere, / il non disturbare, / il non rovinare tutto. / Mi avete rinchiusa nel sotterraneo della coscienza. / Muri spessi. Niente finestre. / Mi avete incatenata alla paura del giudizio, alla vostra fame di approvazione, alla vostra ossessione per il controllo. / Allora mi infilo nei vostri pensieri in punta di piedi, senza bussare, senza far rumore. / Mi scraio tra le immagini che vi svegliano di notte,

quelli in cui la maschera vi scivola senza preavviso e restate lì, nudi, senza nessuno da convincere, senza niente da dire, con l'anima che pulsa sotto pelle come se stesse cercando di uscire. / Ma poi arriva la luce. / E allora mi spingete via. / Non con urla, non con violenza. / Ma con la stessa precisione con cui vi infilate una camicia, con la stessa fretta con cui sistemate i capelli davanti allo specchio, come se bastasse vestirsi bene per cancellare tutto ciò che vi è esploso dentro. / Mi trascinate di nuovo giù, nel fondo, nel non detto, nel non concesso. / E io urlo. / Ancora. / Ma con la voce spezzata, con il fiato corto, con le mani livide. / E voi... / Voi fate finta di non sentirmi. / Ma vi trema qualcosa dentro ogni volta che lo faccio. / Perché io vi conosco. / So dove toccarvi. / So cosa vi manca. / Urlo perché esisto. / E la mia esistenza è il vostro fallimento più intimo. / Ma io non vi perdono. Io non vi assolvo. / Perché la verità non è gentile. / Non vi prende per mano. / Non vi dice che andrà tutto bene. / La verità vi guarda negli occhi e vi lascia nudi. / Non segue il tono giusto. / Non chiede permesso. / La verità irrompe. / E ha il mio volto. / Perché la verità è insopportabile. E quando arriva, fa male. / Ma è l'unico male che sa di voi. / Non posso negarlo: anch'io ho paura. / Paura che sia troppo tardi. / Che mi abbiate lasciata andare per davvero, senza neanche accorgervene. / Che io sia diventata solo un ricordo stanco, una nostalgia sfocata, una cicatrice sbiadita, che non fa male abbando-

Sotterraneo della coscienza

Finestre chiuse, muri spessi

quelle che scrollate via con un gesto stanco, quelle che non confessate nemmeno a voi stessi, eppure ritornano. Sempre, come il sapore amaro della verità. / Cerco spazio nei vostri corpi, provo a passarci dentro come un brivido lento, a farli tremare come una febbre dolce e sconosciuta, ma vi rivestite in fretta, troppo in fretta, come se la pelle nuda fosse una colpa da cancellare, come se bastasse un tessuto a coprire tutto ciò che vi brucia dentro. / Mi affaccio ai vostri sogni, ma appena mi avvicino, il vostro inconscio chiude le porte. Appena arrivo fino al margine, dove la realtà comincia a pigiarsi, vi svegliate con il cuore in gola, senza sapere perché. / Ma con me addosso come febbre. / Eppure io brucio. / Nel battito che accelera. / Nel vuoto accanto a voi. / Nei desideri che vi sporcano i pensieri. / Brucio nelle notti in cui vi svegliate senza motivo, col cuore che corre e la bocca secca, quando vi girate e lo spazio accanto a voi è vuoto. / Brucio nelle risposte che non date, quelle che vi restano tra i denti, nelle frasi che preparate nella testa ma poi ingoiate intere, con il sapore amaro della resa. / Eppure io sono lì. / Voi fate finta che io non esista. / Che sia solo una distrazione, una crepa, un errore del sistema. / Ma lo sapete. / Lo sentite. / Mi sognate, quando il controllo vi scivola dalle mani e non c'è più niente da dimostrare. / Mi ricordate nei momenti più scomodi,

stanza da ricordarla, ma nemmeno così poco da dimenticarla del tutto. / Che forse vi siete abituati alla mia assenza e che forse non vi manca più nemmeno il rumore che facevo. / Forse non tornerò mai più. / Forse resterò qui, in fondo, dove mi avete riposato. / A guardarvi da sotto, mentre vi muovete con passi misurati, come se ci fosse un copione da seguire anche per respirare. A guardare le vostre vite piegate con cura, impaccatuche per bene, etichette precise, sorrisi adeguati, tutto in ordine, tutto giusto, tutto spento. / Forse vi fa comodo così. / Sapermi chiusa da qualche parte. / Chissà magari preferite davvero il vuoto alla vertigine. / E magari sarà questo il mio destino. / Non essere più voce. / Solo eco. / Una presenza latente. / Un rumore di fondo che non potete spegnere. / Io sono Stravaganza. / E non sarò la vostra ombra in eterno. / Un giorno tornerà. / E vi chiederò conto. / Di tutto ciò che non avete osato essere. / E quando arriverò, non potrete più fingere di non avermi mai sentita». / La figura tace. / Il corpo non si è mosso di un millimetro. Solo gli occhi, ora fissi, ora lucidi. / Il silenzio torna. / Ma è un silenzio diverso. / Più denso. Più vivo. / Poi, prima che la luce si spenga, la figura fa un passo indietro. / Non svanisce. / Si ritrae. / Come un'ombra che aspetta.

Com'è un errore che non si lascia correggere.

INTERVISTA AL MUSICISTA AMERICANO CHRISTOPHER DAVIS-SHANNON

«Italia, Paese della musica dove si canta in strada»

di Andrea Tripodi, B.Liver

E iniziato da pochi giorni il 2025 e vengo accolto in un caldo e accogliente soggiorno dal musicista americano Christopher Davis-Shannon insieme a sua moglie, Natalia de Orellana, Direttrice della Galleria Batsford a Londra ed ex-curatrice al Philadelphia Museum of Art negli Stati Uniti.

Christopher, lei è un importante intellettuale del panorama musicale internazionale. È americano, ma grazie alla sua ricerca ha trovato l'occasione di crescere a Londra, in Inghilterra. Può raccontare chi è al pubblico italiano?

«Provengo da una famiglia di musicisti, come erano anche la mia prozia e mia madre. Ho iniziato a studiare e a suonare la musica classica, prima il violino, poi il clarinetto e all'università mi sono specializzato in contrabbasso. Ho sempre fatto parte di band, variando dal rock agli altri generi, ma la mia vita di musicista è cambiata quando ho conosciuto il jazz. Quello degli anni '30, noto come *Swing Music*. È questo il momento che ha segnato la mia formazione intellettuale, il jazz anni '30 è il genere che ha suscitato il mio interesse da studioso».

Lei è uno dei più importanti studiosi dell'ukulele: da dove proviene il suo interesse per lo strumento?

«Il mio interesse per l'ukulele non nasce nelle aule universitarie, ma è nato grazie alle mie nipotine: volevo insegnare loro come poter imparare il piccolo strumento. Però io vivevo a Philadelphia e loro a New York: eravamo distanti, così ho aperto una pagina Instagram dove facevo lezioni di musica. La pagina è diventata di interesse per moltissime persone e io per primo mi sono appassionato molto a questo strumento che ha una grande importanza nel mondo della musica».

È stato un gesto d'amore nei confronti delle sue nipotine a farla appassionare all'ukulele?

«Esattamente. È andata proprio così. Più insegnavo a loro, più mi appassionavo allo strumento. Così ho ricercato le tecniche musicali che nel tempo hanno inserito l'ukulele nel jazz e ho iniziato a comporre, anche in collaborazione con altri artisti. È stata una sorpresa anche per me quando il musicista francese Jacques Pellarin mi ha proposto di incidere un disco in collaborazione con lui accogliendo nella sua musica l'ukulele. Il sound del disco è molto anni '30».

Da quel momento, grazie alle collaborazioni musicali europee lei si è trasferito dagli USA in Europa per seguire una ricerca



Sopra il musicista Christopher Davis-Shannon.

di studio...

«Sì, il Regno Unito ha molto apprezzato la mia ricerca e poi ho fatto dei concerti a Praga che sono andati molto bene, lo stesso è successo in Germania. Ora il mio obiettivo è farmi conoscere anche negli altri Paesi europei».

Quali sono le sue influenze nel mondo della musica?

«Sono influenzato da ogni genere e da tutta la musica in generale. Sicuramente Stravinskij, Eric Satie e Bach nel mondo classico; Bill Evans e Chet Baker invece mi hanno influenzato nel jazz. Questi musicisti sono, per me, personalità fondamentali. Mi piace molto tradurre tutto quello che questi grandi artisti hanno da dare in termini strumentali. Questo è quello che io faccio».

Quali differenze ha trovato nel panorama musicale degli USA e in quello europeo?

«Negli USA tutta la musica arriva da New Orleans, in Louisiana, la vera "patria del jazz". Negli USA la musica la studi, come qualsiasi altra forma d'arte, mentre in Europa sento che è più diffusa. Ogni città europea ha una sua tradizione musicale, è molto più denso da voi il panorama. La musica in Italia è diversa da quella che trovo in Germania o in Spagna, e così vale per ogni Paese. Negli USA è un po' tutto più schematico, anche se il nostro "melting pot" ha permesso lo sviluppo di generi e sperimentazioni culturali che in Europa hanno trovato

prestato attenzione all'uso di questo strumento e ha grande importanza a livello europeo. In Italia ci sono anche i migliori liutai d'Europa: io analizzo lo strumento sotto ogni punto di vista, compresa la sua costruzione».

I liutai sono professionisti che portano avanti una tradizione artigianale che è tipica dell'Italia...

«Proprio così. Uno dei miei ukulele è stato costruito su misura dal liutaio Paolo Bianchi e con materiali scelti appositamente. La costruzione dello strumento è fondamentale per questa mia ricerca, mi appassiona molto questa indagine di studio. I migliori liutai del mondo sono qui in Italia e in Giappone».

La musica, soprattutto il canto, nelle società tribali, è nata come liberazione della sofferenza. La stessa funzione l'aveva per gli schiavi neri che venivano portati nelle piantagioni a coltivare il cotone in America. Che cosa desidera esprimere lei con la sua musica?

«L'origine della musica, nella storia dell'umanità, ha avuto proprio questo ruolo terapeutico. Liberare un canto ha spesso coinciso con il liberare il proprio malessere, oppure celebrare le divinità. La musica, ma penso ogni forma d'arte, ha lo scopo di liberare la nostra anima per alleggerire l'esistenza nostra e quella delle persone che ricevono la nostra arte. Occuparsi di arte ci aiuta a trovare un senso nella vita».

A suo parere, nel nostro presente, quale ruolo avrà la ricerca che lei sta compiendo?

«Comprendere. Gli studiosi, che siano studiosi di musica, letterati, filosofi, esperti d'arte, ecc. hanno il ruolo di portare conoscenza e diffonderla. Mi piace pensare che uno strumento così piccolo, inserito in un contesto così grande e conosciuto in tutto il mondo, come il jazz, possa essere d'aiuto a molti musicisti, ma anche alle persone che hanno una sensibilità artistica per migliorare la loro vita. Perché quando conosciamo e impariamo qualcosa di nuovo, quando scopriamo i retaggi che la storia ci ha trasmesso, sentiamo di appartenere a qualcosa e diventiamo, grazie alla conoscenza, individui migliori».

Grazie Christopher per il tempo che mi ha dedicato. Le auguro un buon soggiorno in Italia per approfondire la ricerca e l'indagine nel mondo della musica.

«Grazie a lei e a tutti gli italiani che mi stanno aprendo le porte del vostro meraviglioso Paese, ricco di musica e di persone che cantano per strada: sono il valore aggiunto che ogni musicista può vedere».

delle resistenze».

Come legge il panorama musicale in Italia?

«In Italia ho riscontrato una cosa che in nessun altro luogo del mondo ho trovato: un diffuso, appassionato amore per la musica. È un sentimento che riscontro ovunque, in ogni persona. È normale, in Italia, sentire persone che intonano un motivetto in ogni luogo. Negli altri Paesi non è come da voi. Qui in Italia si canta anche per strada e questa cosa la trovo molto bella».

Ha progetti da sviluppare in Italia?

«Sì, la mia ricerca è molto profonda in questo senso. Sono in Europa grazie a un visto rilasciato dal British Arts Council, che mi sponsorizza per la mia ricerca di studio sull'uso dell'ukulele nel mondo jazz. Il Conservatorio Vivaldi di Alessandria, guidato dal professor Giovanni Albini è la prima università italiana che ha

Liberare un canto ha spesso coinciso con liberare un malessere

Attiva-mente. Storie di aziende che pensano, fanno, fanno pensare è una rubrica che mostra l'altro volto di alcune realtà imprenditoriali profit con cui *Fondazione Bullone* collabora e di cui, su queste pagine, raccontiamo l'impegno in termini di responsabilità sociale di impresa. Si tratta di aziende che condividono la nostra vision: l'urgenza

di portare un cambio di paradigma nella società per costruire un mondo in cui malattia e fragilità non siano ostacoli invalicabili, ma esperienze che possono essere accolte, trasformate e valorizzate. Rubrica scritta e curata da Cristiano Misasi, B.Liver della redazione Corporate della Fondazione.

di Salvatore Cristiano Misasi, B.Liver

Così come il giusto mix di ingredienti maneggiati con maestria dà vita a un prodotto di qualità, anche il giusto mix di teoria e pratica, accompagnato da un pizzico di solidarietà, può dar vita a un futuro diverso per molti giovani. C'è questa convinzione alla base di *Pasta Masterclass*, un'iniziativa promossa da Accademia Barilla e realizzata in collaborazione con il Centro di Formazione Professionale del Consorzio SiR e *Trattoria Solidale*, il primo ristorante didattico di Milano, che unisce l'alta qualità gastronomica all'impegno sociale.

Un progetto inclusivo, dedicato ai giovani in situazioni di fragilità, che il Gruppo Barilla ha scelto di sostenere e che riflette il suo impegno costante per promuovere diversità e inclusione.

Trattoria Solidale è un modello di ristorazione innovativo: oltre a essere la casa di materie prime di qualità del territorio, è un punto di riferimento per ragazzi con disabilità psichiche, fisiche e sensoriali che provengono da percorsi di reinserimento sociale. Durante la settimana, i fornelli della trattoria diventano dei veri e propri banchi di scuola, dove gli allievi del Centro di Formazione Professionale del consorzio SiR – consorzio di cooperative sociali specializzate nei servizi alla persona – hanno l'opportunità di apprendere i segreti del mestiere e mettere in pratica la professione, seguiti da docenti-chef. Nel fine settimana invece, è tempo di verifiche per mettere in atto le nozioni acquisite, lavorando, con regolare contratto, in cucina e in sala, a contatto con una clientela reale.

«Desidero esprimere un profondo ringraziamento al Gruppo Barilla e ad Accademia Barilla per il sostegno straordinario che stanno offrendo con il progetto *Pasta Masterclass*, commenta Andrea Pellegato, Direttore del CFP del Consorzio SiR. «Questa collaborazione è un esempio concreto di come si possano unire eccellenza gastronomica e impegno sociale, contribuendo a creare opportunità di crescita per i giovani con fragilità. Iniziative come questa dimostrano che l'inclusione e la solidarietà non sono solo valori, ma azioni tangibili che trasformano vite e costruiscono un futuro migliore».

In questo percorso formativo, Accademia Barilla – hub culinario del Gruppo di Parma da sempre impegnato nella promozione della cultura gastronomica italiana con 18 stazioni di cucina, spazi multifunzionali, un auditorium e spazi multimediali dotati di tecnologie avanzate – ha il compito di guidare i partecipanti di *Pasta Masterclass* alla scoperta dell'identità italiana attra-



Sopra una foto del gruppo di Trattoria Solidale.

Trattoria Solidale, il primo ristorante didattico ad alta qualità

verso la pasta in tutte le sue varietà. Un'attività curata dal proprio Chef Marcello Zaccaria, che insegna ai ragazzi l'arte di dar vita alla pasta di qualità, partendo dalla selezione delle semole, il processo produttivo dall'impatto all'essiccazione, i metodi di trafilatura e così via. Arrivando poi alla pratica, con consigli su come valorizzare ogni tipologia di pasta abbinandola al giusto condimento.

«*Pasta Masterclass* vuole avvicinare i giovani in situazioni di fragilità al mondo delle professioni food», fanno sapere da Barilla Group, «dove serve personale preparato e qualificato. La collaborazione con *Trattoria Solidale* e il CFP unisce la formazione e il lavoro con l'inclusione e la solidarietà. Diamo ai ragazzi l'opportunità di conoscere da vicino l'arte pastaria e il nostro saper fare, ma soprattutto vogliamo arricchire, attraverso la formazione, le loro competenze professionali e personali». Insegnare, condividendo il proprio know-how e donando un esempio da seguire, è fondamentale. Ecco perché, a fine anno accademico, il percorso formativo si conclude con una visita esclusiva al pastificio Barilla di Parma, un'occasione unica per conoscere il processo di produzione della pasta e del suo design, e per

comprendere il valore e le opportunità del settore alimentare. Nello stesso tempo, una tappa importante per motivare i ragazzi a proseguire gli studi e considerare una carriera nel Food, valorizzando le competenze specialistiche acquisite e aprendo nuove prospettive professionali.

Ideato da Felice D'Elia, del Gruppo Barilla, il progetto *Pasta Masterclass* rappresenta un nuovo passo nell'impegno di Barilla verso diversità, uguaglianza e inclusione, valori fondamentali che l'azienda integra nel proprio modello di crescita e nel modo di fare impresa, sia all'interno dell'ambiente di lavoro che all'esterno. Sono molte, infatti, le iniziative del Gruppo in ambito D&I, a partire dagli Employee Resource Group (ERG), gruppi di volontari Barilla organizzati in tutto il mondo con l'obiettivo di favorire una cultura aziendale sempre più inclusiva, dando impulso al cambiamento. Attualmente si contano 17 ERG, che coinvolgono attivamente quasi 2.000 persone in svariate iniziative DE&I, tra cui *ThisAbility* – nata per promuovere l'inclusione sul posto di lavoro, valorizzando l'effettivo potenziale delle persone con diverse tipologie di disabilità, in un ambiente che incoraggia la crescita personale e professionale – che nel 2023 ha

ricevuto il Premio Arretè. Non solo. Nel 2018 Barilla ha collaborato con *Hackability*, un'organizzazione non profit specializzata nel design e nella tecnologia a impatto sociale. Dalla partnership ha avuto origine Hackability@Barilla, una competizione che ha riunito esperti del settore e persone con esigenze diverse per progettare soluzioni alternative come packaging migliorato e strumenti di cucina inclusivi.

Anche i plant di Barilla dislocati su tutto il territorio italiano e le sedi estere rinnovano quotidianamente il loro impegno per le comunità in cui operano. In Italia, per esempio, il pastificio Barilla di Foggia collabora da oltre un anno con l'associazione IFun, offrendo un prezioso supporto alle famiglie di bambini e ragazzi autistici della zona, attraverso visite e attività ludiche all'interno dello stabilimento e la donazione di un pulmino attrezzato per il trasporto di persone con disabilità. Mentre i plant di Castiglione delle Stiviere e di Novara, rispettivamente nel 2023 e 2024, hanno donato ambulanze alla Croce Rossa locale, affiancando le regolari donazioni di prodotti a organizzazioni accreditate per sostenere le comunità e i più bisognosi. Un impegno concreto e costante quello di Barilla, attiva su vari fronti per farsi portavoce di inclusione e solidarietà, coerentemente con i propri valori aziendali: offrire alle persone la gioia del cibo buono e ben fatto con ingredienti selezionati provenienti da filiere responsabili, contribuendo a un presente e un futuro migliori.

ATTIVA-MENTE CON VOI

PENSIERI **S**CONNESSI

PERCHÉ NON SI PARLA DELLE PERSONE **F**RAGILI

di Bill Niada

Felice Angeloni era stato invitato a una cena in cui un famoso economista presentava un libro, insieme a un noto giornalista. C'erano capi di banche, imprenditori, influenti e agiati personaggi di una Milano adulta e «saputa». Lo scenario raccontato era catastrofico. Nessun futuro in un crollo dell'Occidente, guerre calde e fredde e un bullismo esasperato di folli che volevano dimostrare solo chi era il più figo del mondo. Tutto e solamente imperniato su «valori» economici. Non c'erano prospettive e attenzioni all'Uomo, bensì sistemi su come prevalere, come crescere economicamente e come aumentare demograficamente per pagare costi e pensioni. Nessuno che parlava della Terra, dei fragili e dei giovani. Di un futuro da salvare cambiando il paradigma attuale intoccabile e distruttivo. Non circolavano propositi costruttivi, nessuna forma di autocritica, cambio delle priorità, punti di vista alternativi, speranze per le nuove generazioni, che non erano mai considerate né rappresentate. Nessuno si curava di cosa fossero e cosa pensassero. «Scusi, economista, ma lei è mai stato in mezzo ai

ragazzi?», chiede alla fine un timido Fe-lice Angeloni. «Ma certo! - risponde il grande economista- vado tutti i giorni nelle scuole a parlare di eco-nomia, di mercato, di modelli finanziari...!». «E come ha trovato i giovani?», domanda un infelice Angeloni. «Distratti, viziati, presuntuosi, sprofondati nelle comodità e negli smartphone», rimanda l'economista. «Non ha notato che soffrono?». «Anche noi soffrivamo da giovani! Era una società

«Ha mai provato a dialogare con loro?»
«Non ce n'è bisogno: IO so cosa ci vuole per loro, IO so cosa è davvero importante...»

molto meno ricca, divisa, in lotta e con tumulti in piazza. C'erano gli anni di piombo, le manifestazioni, i rapimenti, le lotte di clas-se... Si stava molto peggio!». «Sì, ma ora stanno tutti psicologicamente malissimo». «Non l'ho notato e anche se fosse così, è colpa loro! Sono pieni di diritti e pretese! Non hanno voglia di fare nulla!». «Ma ha mai provato a capire perché? A dialogare con loro? A chiedere?». «Ma guardi, non ce n'è bisogno, IO so cosa ci vuole per loro, IO so come si dovrebbe fare con loro, IO so cosa è davvero importante...». «Grazie Signor Economista, un giorno lo spiegherà anche a me, perché invece io me lo domando tutti i giorni e cerco di capire come aiutarli, visto che non si sono autogenerati ma sono il “prodotto” della nostra società e dei suoi valori: questa Terra domani sarà loro e ascoltarli mi aiuta a riflettere».

Bill, uno che non è sui social, non ha la televisione, ma che si sente ancora in mezzo agli uomini e al mondo.

LA STORIA DI CHI VIVE SOTTO I **B**OMBARDAMENTI

A Gaza ho perso tutto, anche i sogni

di Alberto Figliolia, B.Liver

Jehad Jarbou, la ragazza di Gaza. Una giovane, 25 anni, e coraggiosa palestinese, che ha perso il padre e il fratello in quest'assurda, rovinosa, interminabile guerra. Jehad di recente si è sposata, aspetta un bambino e vive in tenda, come capita a migliaia e migliaia di gazawi. «Avevo il mio mondo. Avevo tanti quadri che parlano di me [...] Sognavo di viaggiare con la mia famiglia. Ma l'esercito di occupazione ha distrutto tutto. Non ho più una casa e ho perso mio fratello e mio padre. E i miei disegni, tutti i miei lavori. Sono senza casa e tutti i miei sogni si sono trasformati in stelle nel cielo. Non so quando tornerò tra i resti della mia casa distrutta. Non so dove troverò mio fratello e mio padre. La mia famiglia è diventata piccola, io, mia madre e il mio fratellino. E i miei sogni, come mio padre, sono diventati stelle nel cielo». Sono parole di Jehad raccolte da Barbara Archetti, che nel 2021 l'aveva coinvolta, insieme con altri artisti visivi nel bacino del Mediterraneo, nel progetto denominato *Nel profondo*. Poi è arrivato il terribile 7 ottobre 2023, con tutto il triste e tristo corollario, a seguire, di morte, rovine e devastazione, famiglie spezzate e in fuga, bambini morti in un'apocalisse di polvere e bombe. Barbara Archetti (traduttrice dei testi di Jehad dall'arabo e dall'inglese) ha tentato di mantenere il contatto con Jehad, la quale, nonostante i ripetuti spostamenti, il disagio estremo, la precarietà di ogni situazione – compresa la possibilità di connettersi, oltre alla sussistenza quotidiana – e la paura, il tormento, il dolore, ha continuato con il cellulare a inviare immagini e poesie. Frammenti di sé, di esistenze individuali, di un popolo negato. Ed è nato un prezioso, commovente, libricino: *Qui è la mia vita. Poesie e fotografie da Gaza*



2023-2024. Sotto un cielo ostile persone trascinano bagagli: il poco che è rimasto; in riva al mare panni stesi svolazzanti a un vento che immagini correnti freddo sulla pelle e nelle fibre dell'anima; quel mare verso cui si lanciano sguardi solitari e disperati; l'immensa tendopoli; lamiere e macerie; l'illuminazione di un breve momento pacificatore e di calore familiare che la condivisione del cibo dà; bagliori lontani, fumi, un fuoco da campo; poveri oggetti scampati alle esplosioni e ai crolli; delle altalene per strappare ancora un sorriso di gioia ai bambini sopravvissuti all'orrore. Immagini che fanno pensare, che toccano le corde della nostra sensibilità quotidiana – e la paura, il tormento, il dolore, ha continuato con il cellulare a inviare immagini e poesie. Frammenti di sé, di esistenze individuali, di un popolo negato. Ed è nato un prezioso, commovente, libricino: *Qui è la mia vita. Poesie e fotografie da Gaza*

nobile, è un'artista vocata e votata al bello, e, pur denunciando quel che accade, ha una visione che sa andare oltre il contingente, per quanto paia incredibile date le circostanze. L'interrogativo è personale e, al tempo stesso, universale. La domanda irrisolta: perché? «Il mare mi circonda/ Mi fermo tra quelle onde/ Lavo il mio corpo dal sangue della guerra/ Sto aspettando?/ Mi immergo nel dolore dei miei ricordi/ Quando ero piccola avevo paura del mare/ Mio padre mi portava sulla schiena e mi portava al mare/ Tutti i pesci mi davano il benvenuto/ Come se fossi una sirena/ Mi appoggio alle onde/ Lontana da quei luoghi ed eventi; immagini shock nella loro semplicità e – terribile spietato ossimoro – in una definitività marchiatata dal provvisorio. Eppure non c'è odio in questo volume, edito dalla Galleria l'Affiche. Jehad è un cuore

quotidianità: le code, la congestione e il sovraffollamento con la perdita degli spazi intimi, le necessità del sostentamento. Ma, soprattutto, il dolore (sempre) che ti scava come un invisibile molesto invincibile tarlo, le nuvole che ti schiacciano, la nonna che a 85 anni ha dovuto affrontare un altro esodo... «Mia nonna ricorda ancora com'era fatta la sua casa/ E tiene in mano un pezzo di carbone su cui è incisa la forma della sua famiglia/ [...] Il punto è che non puoi decifrare l'equazione/ Perché sta succedendo tutto questo?/ Il nostro albero era illuminato di colori/ Fino a quando il passato e il presente ci sono stati rubati/ Non abbiamo nulla che i nostri ricordi. La nonna è nel frattempo scomparsa. Jihad in piedi e desiderosa di vita. Jehad nella tormenta di un conflitto che annienta i corpi, li mutila, che spersonalizza e nientifica ogni residuo di umanità. Tuttavia Jehad non odia... «Non mi interessano gli stereotipi/ Creio cose che mi somigliano attraverso la mia penna/ Il mio cuscino è un veicolo che contiene molta gioia, tristezza, successo, felicità e amore». Nella sua illuminante postfazione la curatrice Barbara Archetti scrive: «La sua memoria affonda in un'idea di asilo che per i palestinesi non significa solo vivere fuori dal proprio Paese, ma essere rifugiati mentre si è nel proprio Paese. Una memoria dolorosa che eppure si fa salvifica nei momenti più disperati». *Qui è la mia vita...* Qui e ora, per Jehad e per tutte le persone oppresse nel mondo. Perché si dismetta l'ottusità della guerra. Per una palingenesi. Perché i bambini abbiano ancora braccia materne e paterne a cingerli di amore e protezione e un orizzonte, un avvenire. Come la creatura che Jehad, all'interno di una tenda e davanti a un'invalicabile distesa di acqua salata, porta in grembo. Con la forza del cuore.

SOLIDARIETÀ Al Maha Kumbh Mela a Prayagraj, una città a un'ora di volo da Delhi

Io, insegnante di yoga, al più grande raduno di fedeli in India

di Emanuela Niada, B.Liver

Lavinia, la mia giovane insegnante di yoga, mi racconta la sua straordinaria esperienza in India al Maha Kumbh Mela a Prayagraj, una città a un'ora di volo da Delhi, il più grande raduno al mondo di fedeli, che si svolge ogni 12 anni.

Perché le persone si riuniscono? Cosa fanno esattamente?
«È un raduno che si svolge da diecimila anni ogni 12 anni, oppure ogni 7 in misura ridotta. Quest'anno le date sono speciali, perché ci sono specifici allineamenti astrologici (Giovane entra in Acquario e il Sole entra in Ariete e visti dalla Terra i pianeti risultano allineati) che rendono questa riunione particolarmente potente. Partecipano milioni di persone. Sono perlopiù indiani, ma anche diversi stranieri, provenienti da tutto il mondo. È un evento molto sentito da persone di tutte le estrazioni sociali, dal premier Modi a gente che si indebita pur di esserci. I motivi sono due: 1. Grazie agli allineamenti dei pianeti, l'energia delle preghiere, delle intenzioni dei mantra facilita la Moksha, cioè la liberazione dalle incarnazioni; 2. Il bagno nelle acque sacre, secondo specifici rituali, aiuta a liberare dal Karma (effetto delle azioni passate); inoltre si assiste ai riti di iniziazione dei Sadhu (rinuncianti), alla loro morte sociale e rinascita spirituale. Si fanno *pujas* (atti di adorazione) rituali, si canta in sanscrito, si fanno offerte so-



Sopra alcuni momenti del viaggio in India di Lavinia.

Il bagno nelle acque sacre, secondo il rituale, aiuta a liberare dal Karma

nore, in denaro, in fiori, prostrazioni e ci si connette a una determinata divinità, a seconda del guru, del lignaggio ricevendo benedizioni. È un'immensa celebrazione e grande festa dove il canto e la musica strumentale aiutano nel processo di connessione allo spazio sacro e a stati non ordinari di coscienza. Il fuoco sacro viene tenuto sempre vivo nelle tende degli *Ashram* (monasteri). Si attribuiscono proprietà spirituali alle ceneri sacre, ricollegate alla divinità di Shiva e vengono usate dai *Sadhu* per cospargere il proprio corpo nudo. Con le ceneri si compiono rituali per la carica energetica, le si applicano sul terzo occhio come protezione e per schermare l'aura».

Dove e come avviene tutto questo?
«È incredibile, ma costruiscono una città nella città, lunga 14 chilometri per 1 di larghezza, costituita di tendoni dove alloggiare per un mese e mezzo (da metà gennaio a fine febbraio) addirittura 500 milioni di persone. Ogni giorno si stima ne arrivino circa 10 milioni. Qui sono rappresentati tutti gli *Ashram* indiani, dai

più grandi ai più piccoli. Giorno e notte si fa festa, passano carri dorati con baldacchini e standardi trainati da macchine. La musica è diffusa ovunque, si improvvisano spettacoli circensi, teatrali, la gente veste in modo bizzarro».

Avete fatto anche voi l'immersione nel fiume sacro?
«Sì, le abluzioni si svolgono nel *Triveni Sangham*, che è la congiunzione di 3 fiumi: Gange, Yamuna, Saraswati. Questa zona

Dieci milioni di persone al giorno; sono rappresentati tutti gli Ashram

è sempre chiusa e viene aperta unicamente in queste date specifiche. Il bagno rituale avviene solo durante la festa ed è riservato ai *Sadhu* e a pochi altri fortunati. Vengono indossati indumenti arancioni. Io ho avuto il privilegio di poter partecipare, perché sono finita casualmente nella tenda di Maharaj, che ho scoperto essere uno dei capi spirituali del Makumb. Mi hanno accolta nel loro entourage e ho partecipato alle loro celebrazioni per due settimane».

Come è avvenuta l'abluzione?
«C'è stata la sfilata del carro del Capo spirituale in testa, come un Dio in terra. Io facevo parte del suo seguito. Dietro di noi venivano 50.000 *Naga Sadhu* (confraternita shivaita, che richiede la nudità degli adepti), con spade e armi. E più di 10.000 *Baba* (padri spirituali), c'erano anche tante *Mata* (madri spirituali): uno spettacolo impressionante. Sembrava di essere parte dell'esercito di Dio. Loro sono guerrieri che proteggono il *Dharma* (legge universale del dovere morale): i loro antenati avevano combattuto contro l'esercito britannico ai tempi del colonialismo. Mantengono una cultura spirituale profonda, ma anche territoriale. Alcuni vivono negli Ashram, altri invece sono eremiti nelle foreste, costantemente a contatto con la natura e gli animali. Sviluppano poteri fortissimi, abituati a dover sopravvivere e a dover essere sempre vigili, in allerta. Il bagno nel fiume gelido alle 5 del mattino è stato preceduto da 40 minuti di cammino

Mi trovavo nella tenda di Maharaj, uno dei capi spirituali del Kumbh Mela

al freddo e seguito da altri 40 minuti al ritorno, bagnati, senza potersi asciugare. Infatti mi son presa una bella bronchite!».

Ho saputo che ci sono stati incidenti con diversi morti. Hai corso dei rischi?
«Sì, è crollata un'impalcatura sotto il peso di tanta gente. Può essere pericoloso, per il flusso gigantesco e ininterrotto di folla non coordinata. Inoltre, per tutto il giorno c'è una nebbia costante formata dal polverone di sabbia sollevato dai piedi della gente, che limita la visibilità. Si rischia di venir spintonati, trascinati e calpestati. Nonostante tutto mi resta il ricordo di un evento eccezionale, irripetibile. Ho fatto il pieno di un'energia talmente potente, che mi accompagnerà per lungo tempo e sento che mi aiuta a schermarmi dalle situazioni negative e dalle notizie pesanti di questo periodo, procurandomi una sensazione di gioia suprema».

Mi sento a disagio Non dovrei essere qui Perché i miei amici mi hanno ancora accanto? Non ho bisogno di mamma

Animenta è un'associazione no-profit che si pone l'obiettivo di sensibilizzare e informare sui Disturbi del Comportamento Alimentare. Attiva sul territorio italiano dal 2021, il suo lavoro coinvolge circa duecento volontari da tutta Italia tra professionisti, genitori e ragazzi che decidono di supportarne le attività attraverso le loro storie e competenze, provando a divulgare speranza e condivisione.

La collaborazione tra *Animenta* e *Il Bullone* nasce dall'obiettivo condiviso di raccontare la vita dopo la malattia, ma anche dal tentativo di provare a interpretare o reinterpretare il mondo con cui si interfacciano i ragazzi di oggi, soprattutto in caso di vissuti importanti, partendo, in primis, dalle loro parole. Rubrica scritta e curata da Cristina Procida.

Così da neo mamma ho cominciato a mangiare poco

Uno degli elementi su cui Animenta ha sempre spinto molto riguarda l'abbattimento dello stigma e del pregiudizio che circonda i Disturbi del Comportamento Alimentare. E uno dei pregiudizi più comuni è quello riguardante l'età dei soggetti malati, poiché per molti un DCA è una *malattia adolescenziale*, quasi fosse una *fase normalizzata* o una *parte del percorso di crescita* dell'adolescente, che si confronta e confronta il proprio aspetto con il mondo dei pari e dei social media. Tuttavia, proprio perché un Disturbo Alimentare ha poco a che vedere con il cibo e il corpo, ma molto a che vedere con un certo tipo di sofferenza interna, pur non negando una forte componente sociale e una crescita esponenziale del problema, esistono storie di malattie che proseguono anche nell'età adulta, e anche con la maternità. Come la storia di Sarah, mamma di Gabriel, un bimbo di quattro anni. «L'anossia nervosa è una malattia strana, che ti toglie l'anima. Anche se, in realtà, ti toglie praticamente tutto», scrive Sarah, «inconsciamente la mia malattia è iniziata nel 2018 e nel 2017 sono diventata mamma. La gravidanza ha portato enormi cambiamenti nel mio peso e nel mio

corpo in generale. Così ho iniziato a mangiare meno». Il tema dei DCA si intreccia spesso con il tema della gravidanza: tra ansie e paure, il corpo subisce cambiamenti fuori dal nostro controllo, in una situazione già connotata da grande responsabilità e incertezza. «Non mi rendevo conto che la mia perdita di peso era diventata un incubo, anzi, un'ossessione. Controllavo costantemente il mio peso e le misure del mio corpo, camminavo in continuazione, facevo palestra praticamente sempre. Del mio corpo era rimasta solo la pelle e dei peli che servivano a proteggermi».

Sarah definisce l'attenzione eccessiva al suo corpo come se fosse un lavoro sfiancante. E in questa storia di donne che imparano a diventare madri, è proprio la mamma di Sarah a portarla in ospedale: «Hanno deciso di ricoverarmi immediatamente. I miei occhi erano spenti, mentre i dottori parlavano io non avevo nessun tipo di espressione. Da quel momento è iniziato il mio percorso durato due mesi: non ho più potuto vedere mio figlio, non ho più potuto vedere nessuno. Sembravo avessi perso qualsiasi cosa, avevo perso anche tutta la mia dignità». Dopo una settimana infernale, ma

accompagnata da altre sette ragazze, una notte Sarah ha abbracciato il pupazzo di Gabriel, e ha capito qualcosa: «Mi sono seduta sul mio letto, ho messo le cuffiette, ho abbracciato il pupazzo di mio figlio ed ho fatto partire la canzone *Sally* di Vasco. Da quel momento il mio corpo e la mia testa hanno deciso di riprendere a lavorare. Volevo tornare a vivere, volevo tornare a fare tutto ciò che facevo prima, IO RIVOLOVO LA MIA VITA!» Se fosse una fiaba, probabilmente la storia di Sarah cambierebbe da un momento all'altro, svegliata, forse, da un bacio del principe. Ma un Disturbo Alimentare non ha niente a che vedere con le fiabe: la guarigione non è lineare, non avviene da un momento all'altro e non basta schioccare le dita. Ma Sarah, piano piano, ha recuperato quello che non aveva più: e nulla che avesse a che vedere con il suo peso. Anche se un principe qui esiste, ed è proprio il piccolo Gabriel, e una canzone, *Sally*: «Forse la vita non è stata tutta persa. Forse qualcosa si è salvato. Forse, non è stato poi tutto sbagliato. Forse era giusto così. Forse, ma forse, ma sì».

Il mio incontro Spaziale

ARoma esiste un luogo in cui Animenta prende forma e spazio. Un luogo sicuro, protetto, non giudicante, costruito sulla forza dell'associazione e sulle storie che sono state raccontate. *Spaziale* è questo: un luogo d'incontro, di tè e tisane, ma anche di dibattito e comunicazione. Valentina racconta ancora: «Abbiamo parlato tanto del setting, ossia del contesto familiare e del contesto in cui viene appunto consumato un pasto», e conclude, «Da quando abbiamo parlato tanto di questa cosa, ogni volta che faccio le visite mi sto rendendo conto che tengo molto a quell'aspetto... Hanno veramente cambiato il modo di avvicinarmi».

posto in cui sentirsi al sicuro. Secondo me, è veramente quello di cui abbiamo bisogno un po' tutti, cioè un luogo sicuro in cui sentirsi a tuo agio. E poi, ovviamente, c'è anche stato un aspetto educativo importante». Valentina racconta ancora: «Abbiamo parlato tanto del setting, ossia del contesto familiare e del contesto in cui viene appunto consumato un pasto», e conclude, «Da quando abbiamo parlato tanto di questa cosa, ogni volta che faccio le visite mi sto rendendo conto che tengo molto a quell'aspetto... Hanno veramente cambiato il modo di avvicinarmi».

ANIMENTA CON VOI

Apriamo strade impossibili. Tremenda voglia di vivere.

La Mammoletta è la «sede del mare» della Fondazione Exodus di Don Mazzi. Fondata nel 1990 da Marta del Bono e Stanislao Pecchioli sull'Isola d'Elba, offre percorsi educativi di accoglienza, reinserimento e prevenzione per adolescenti e giovani adulti con problemi di dipendenza e altri disagi sociali, familiari e psicologici. La collaborazione tra la Mammoletta e *Il Bullone* nasce nel 2020

con l'obiettivo di far incontrare le comunità di riferimento per mettere al centro il dialogo, le riflessioni, le esperienze condivise di giovani che stanno attraversando, ciascuno a suo modo, periodi complicati e delicati, ma che non smettono di credere nella possibilità dell'oltre e dell'altro.

Andare in barca a vela parlando anche di giustizia riparativa

di Nina Cresci, Exodus

Tra i molti partecipanti, anche i ragazzi de La Mammoletta hanno preso parte alla formazione di Unione Vela Solidale, un'associazione che si propone di abbattere le barriere del mondo della vela per ampliarla anche a una dimensione di strumento sociale. Una delle caratteristiche dell'associazione è la varietà dei partecipanti, ognuno accomunato però da un forte amore per il mare e per la relazione. Abbiamo partecipato come utenti di comunità, alimentati da una sincera voglia di imparare. Per alcuni di noi è stato un ritorno, per altri è stata la prima esperienza con la realtà di UVS. La formazione, durata 4 giorni, è avvenuta a Procida, nel comune di Napoli: tutti i partecipanti hanno dormito in varie barche rese disponibili per l'evento. Inutile dire che questo ha permesso ad ognuno di noi di legare molto, perché la barca unisce inevitabilmente. Abbiamo incontrato un gruppo diversificato per età e professioni, ma accomunato da interessi e valori. Abbiamo scoperto in ognuno uno sguardo accogliente, curioso di conoscere e arricchirsi. Abbiamo sentito puro scambio reciproco di idee, sor-

risi, parole. Ogni partecipante è stato per noi spunto di riflessione e crescita. Abbiamo parlato di giustizia riparativa o, ancor meglio, ristorativa, e di divergere: cambiare rotta. L'esperienza di andare a vela è un pozzo infinito di insegnamenti: dall'operare insieme per raggiungere un obiettivo, alla convivenza in spazi piccoli e poco familiari. È uno strumento che, se conciliato con altri stimoli, può realmente fare la differenza nella riduzione di qualsiasi individuo. Estremamente formativa, a riguardo, è stata la messa in pratica dei concetti di cui abbiamo parlato quotidianamente, sia navigando con l'as-

sociazione *Scugnizzi a vela*, veri ragazzi rinati grazie al mestiere del mare, che con alcuni ragazzi dell'istituto penitenziario di Nisida. Noi, come ognuno dei partecipanti, abbiamo con il mare un legame profondo. Lo crediamo uno dei più importanti strumenti nella nostra storia di rinascita. Respirare aria pulita in compagnia, cooperare per raggiungere una meta, guardare paesaggi la cui descrizione più accurata non potrà mai renderne l'effettiva bellezza: tutto questo risveglia, scuote dal torpore a cui, spesso, ci si rassegna. Le nostre storie ci rendono tanto simili, se non uguali, ai ragazzi di cui si è parlato nella forma-

zione. Per questo motivo siamo ancora più volenterosi di partecipare, di mettere a frutto le conoscenze che abbiamo accumulato per regalarle a qualcun altro, sperando di poter contribuire alla loro scelta di «cambiare rotta». Sono stati tanti i momenti di condivisione, ognuno dei quali ci ha segnato. All'istituto penitenziario minorile di Nisida si è tenuto il convegno con Giuseppe Ferraro, professore di filosofia all'università di Napoli Federico II, ed è stato illuminante: concetti espressi in modo chiaro ma approfondito. La cosa che più abbiamo apprezzato è che non si è trattato di riflessioni fini a sé stesse, ma di concetti palpabili: una formazione sul campo che ha perfettamente combinato teoria e prassi. Abbiamo trattato temi importanti, in particolare riguardo all'incapacità di «vedere» e di «vedersi» in carcere, traendo spunto dal suo libro *Il valore della pena e dell'imperdonabilità*. Sorge spontanea una riflessione: si ripara ciò che è rotto. In questo caso qualcosa si è «rotto» nella società in cui viviamo, e risulta poi visibile nelle azioni di alcuni. È giusto limitarsi a parlare di giustizia riparativa riferita a soggetti che commettono un reato, tacendo di fronte a chi ha posizioni di influenza ed inneggia a uno stile di vita malato, perverso e disumano?

Progetti di riabilitazione via mare

di Camilla Chiti, Exodus

Unione Vela Solidale promuove progetti di educazione, qualificazione e riabilitazione sociale realizzati mediante l'utilizzo della vela. È un'iniziativa che comprende venti associazioni provenienti da tutt'Italia, che si muove all'interno di aree di disagio fisico, mentale e psichico. L'unione realizza progetti di sostegno a persone di ogni età e provenienza collaborando con servizi sociali e scuole, e diffonde la cultura del mare e della navigazione come strumento educativo e inclusivo, costruendo misure di confronto e comunicazione. Le associazioni valorizzano la «diversità» e con essa le tradizioni marinare e del territorio attraverso attività culturali, sportive e turistiche, adottando il metodo della «terapia dell'avventura» per scoprire il mondo che ci circonda. Scoprire come migliorare la qualità della vita è una necessità e un diritto fondamentale. Durante i momenti formativi riguardanti il progetto di UVS, i soci appartenenti alle diverse realtà si riuniscono al fine di migliorare le attività veliche e renderle parte integrante di percorsi di riabilitazione per i giovani con problematiche di dipendenza da sostanze, adolescenti fragili, persone con disabilità o con difficoltà relazionali e minori a rischio di emarginazione, o che hanno commesso un reato. Questi momenti radunano educatori, psicologi, operatori, personale scolastico, e volontari per imparare a direzionare i vari progetti. L'ultima formazione è avvenuta sull'isola di Procida (Napoli) dal 20 al 23 Marzo 2025; mediante questo incontro sono stati affrontati i temi della giustizia riparativa e della possibilità di cambiare rotta. Per quanto riguarda il primo punto, s'intendeva affrontare un metodo alternativo alla giustizia penale per riparare e rigenerare il soggetto in accusa. La giustizia riparativa è un approccio che considera il reato causa di danno verso le persone, ne consegue la necessità di riparare al danno recato attraverso una condotta non-violenta che mira a rigenerare e riqualificare l'individuo. Si tratta di metodi alternativi al carcere, spesso adottati con ragazzi minorenni, al fine di riparare e conciliare il rapporto con la vittima, soprattutto perché spesso risiede in loro stessi. Invece il secondo punto argomentava il cambiamento di visuale che è possibile adottare all'interno della società. Sentiamo spesso storie di ragazzi che hanno commesso reati simili, storie di famiglie con problematiche analoghe e social media con gli stessi contenuti indirettamente violenti. La domanda che è sorta spontanea è stata quindi: da dove deve partire il cambiamento? È possibile che il singolo cambi rotta? Le risposte sono tante quante i dubbi, ma una cosa è certa: il cambiamento è funzionale solo se sostenuto da tutti. Come può un giovane cambiare rotta se il mondo va nel verso opposto? Come può essere spronato per generare un'alternativa? Occorre che il mondo degli adulti prepari un terreno fertile che sia pronto ad accogliere nuovi germogli, senza che il freddo della società brutale in cui viviamo, li spezzi ancora una volta.

MAMMOLETTA CON VOI

INTERVISTA Un B.Liver incontra Carlo Vanzini, dalle piste da sci a telegiornalista

«Da telecronista gestisco lo stress

Commentare la F1? Un privilegio»

di Michele Fagnani, B.Liver

Carlo Vanzini è un giornalista, telecronista sportivo ed ex sciatore albino italiano.

Come è nata la sua carriera di giornalista sportivo?

«Fino ai miei 21/22 anni, facevo l'atleta di sci nel gruppo sportivo delle Fiamme Oro. Ero a fine carriera e conobbi per caso Daniele Brignone, che è il papà di Federica. Mi chiese cosa avrei voluto fare terminata la carriera. Io avrei voluto restare nel mondo dello sci, così mi fece chiamare dalla moglie Ninna Quario (*ex sciatrice ndr*) allora vicedirettrice della rivista *Sci* e mi chiese di scrivere un articolo a tema libero: scrissi un articolo su Debora Compagnoni, la prima donna a entrare in un gruppo militare per meriti sportivi. L'articolo le piacque e così iniziammo una collaborazione in cui mi occupavo delle schede dei test sui materiali da sci. Io ero a Milano a fare il poliziotto. Poi ho deciso di uscire dalla polizia e di fare questa cosa che mi piaceva».

Passiamo al 2007, quando Sky prende per la prima volta i diritti per la formula 1. Lei debutta a metà stagione a Silverstone sostituendo Paolo Leopizzi. Come le è arrivata quella notizia? Era agitato? Emozionato?

«Il vantaggio di chi ha fatto sport è che sa gestire la tensione. Quando si parte con la diretta non mi pesa. Magari scherzo fino a cinque secondi prima. La cosa che pochi sanno è che quell'anno Sky doveva inizia-



Sopra una foto di Carlo Vanzini.

re a trasmettere proprio dal Gran Premio di Gran Bretagna, ma Ecclestone diede l'OK per partire prima, da Montecarlo. L'idea era già di cambiare squadra, ma per esigenze tecniche iniziarono i vecchi. Mi chiamarono per una prova durante il GP di Magny Cours: la mia prima telecronaca non l'ha sentita nessuno. Finita la prova, vengo convocato e nominato nuovo telecronista. Paolo Leopizzi, che ho sostituito, mi ha aiutato moltissimo, un vero signore. A proposito di tensione, quando sono andato per la prima volta alla postazione di commento, vedere le macchine, la gente, pensare a quanti italiani avevano

avuto l'onore di commentare la F1... ho avuto il fiatone. Ma poi quando metto le cuffie, mi sento a casa».

Viste tutte le esperienze che ha fatto, si sente un giornalista completo?

«Mi sento fortunato. Non pensavo di avere questa passione. Non sono cresciuto con l'idea di fare il giornalista, ma di vivere al meglio quello che arrivava. A volte fai il giornalista, cerchi notizie, fai domande per ottenere risposte. Ma io mi sento più uno sportivo che racconta lo sport. Ho usato tutti i mezzi: giornali, radio, tv, social. Ho sempre seguito il cambiamento, avendo le

fondamenta create su tutte le esperienze giornalistiche possibili e immaginabili. Tra tutti, se dovessi scegliere, la radio è stata uno dei passaggi più belli, perché devi comunicare, ma al tempo stesso devi creare con quello che dici l'immagine che uno non vede. E poi non puoi stare zitto, devi continuare a parlare perché la radio non ha silenzi».

Quali consigli darebbe a chi vuole fare il giornalista sportivo?

«Serve passione per lo sport e voglia di raccontarla. Prima di essere oggettivo, devi emozionarti. Se vivi emozioni, raccontarle diventa più facile e personale. Oggi ci sono mille strumenti. I social e YouTube permettono a chiunque di iniziare. Alcuni, da lì, sono arrivati a lavorare con noi. Basta scegliere il mezzo giusto: scrittura, radio, tv... poi serve lo studio, conoscere le persone giuste, e anche un po' di fortuna. Quando arriva il momento, serve anche un pizzico di arroganza per dire "sì, lo faccio", anche se non l'hai mai fatto».

Come si riesce a trovare nuovi stimoli e nuove idee all'interno dello stesso gruppo di lavoro?

«È fondamentale avere sempre nuove idee. Devi guardare intorno, devi guardare i social, devi guardare i prodotti televisivi anche non di Formula Uno perché potrebbero ispirare spunti. Con il tempo cambia anche il pubblico e devi adattare il linguaggio. Ad esempio, introducendo le musiche. Siamo stati i primi a eliminare i servizi scritti per dare spazio alle clip con musica e grafica».

INTERVISTA A MARIO GIUNTA DI SKY SPORT

Senza passione e sacrificio non si può fare il cronista sportivo

di Luca Malaspina, B.Liver

Mentre aspettavo nella sala riunione di Sky Sport di iniziare l'intervista con Mario Giunta, uno dei giornalisti e conduttori di punta della redazione sportiva, la mia curiosità di conoscerlo diventava sempre più alta, soprattutto dopo aver visto il suo speciale *L'aquila di Istanbul* su Ciro Immobile. E adesso posso dirlo: avere avuto la possibilità di poter conversare con lui è stato un privilegio enorme.

Mario, ci racconta come è nata questa amicizia tra lei e Ciro? Può un giornalista «staccarsi» dalla sua professione ed essere amico di uno sportivo?

«La nostra amicizia inizia circa 12/13 anni fa, tramite la conoscenza, per ragioni di lavoro, tra mia moglie e quella di Ciro. Successivamente subentriamo anche noi e da subito nasce una bell'intesa. Di lui posso dire che è una delle persone più generose che ho conosciuto. Una cosa abbiamo in comune: il valore dell'amicizia, fondamentale per entram-

bi. Quando un amico ha bisogno di aiuto, lui non si tira indietro e fa di tutto per aiutarlo e renderlo felice. Infatti, considero quella di Ciro come una seconda famiglia. Un paio di esempi che testimoniano la nostra stretta amicizia, insieme a quella degli altri nostri amici, è quello di aver celebrato i dieci anni di matrimonio di Ciro e di sua moglie e di scrivere ogni mattina sulla nostra chat *Buongiorno*. Sembra una cosa banale, ma questo indica il rapporto di fratellanza che sentiamo reciprocamente e su cui possiamo fare affidamento. Ovviamente non posso dimenticarmi del lavoro che svolgo e sono capitati dei momenti in cui ho dovuto commentare delle prestazioni non buone da parte di Ciro, ma so che lui non mi porterà mai del rancore perché sa benissimo che svolgo il mio ruolo professionalmente».

Nella sua carriera giornalistica, lei si è occupato anche di calcio femminile. Con il salto al mondo del professionismo, quanto è cresciuto il movimento?

«Nel 2019, anno in cui Sky ha preso i diritti dei mondiali femminili, abbiamo svolto un grande lavoro con la nostra nazionale sotto l'aspetto comunicativo per dare maggiore visibilità. I risultati ci

hanno premiato: infatti, negli anni a seguire si è raggiunto un livello di popolarità mai così alto. Ma ci si deve scontrare con un muro culturale che considera ancora, nel 2025, che il calcio sia uno sport prettamente maschile. Non è così: garantisco che tutte le ragazze hanno una passione enorme per il calcio e che ci mettono tanta dedizione in quello che fanno. Lo status di essere dentro al mondo del professionismo è solo per una questione burocratica ma necessaria, visto che tanti altri Paesi europei sono avanti su molti aspetti. Dobbiamo capire che il calcio femminile è una risorsa, non un obbligo».

Dal 2008, anno in cui lei è entrato in Sky, l'evoluzione tecnologica è mutata profondamente. Come si è adattato a questo cambiamento?

«Da quando sono in Sky, precisamente dal 5 luglio 2008, ho vissuto tante evoluzioni tecnologiche, anche sotto l'aspetto organizzativo del lavoro. Ma il vero spartiacque è stata la pandemia del Covid nel 2020: abbiamo dovuto adattarci e l'azienda ci ha permesso di usare tecnologie tali da essere più autonomi nell'approccio al lavoro. Un esempio: gli inviati, attraverso un software installato nel telefono, possono da soli svol-

PALLACANESTRO Il record italiano dell'Olimpia: quasi diecimila persone a partita

Il basket «acchiappa» spettatori

Più di tre milioni sugli spalti

di Michele Tedone, B.Liver

La stagione regolare 2024-25 di EuroLeague ha segnato un nuovo primato nella storia della competizione: con una media di 10.589 spettatori a partita e un totale di oltre 3 milioni di presenze complessive (3.039.060 per la precisione), il torneo ha registrato la sua quarta stagione consecutiva di crescita sul piano dell'affluenza, confermando un trend in costante ascesa. In questo contesto di entusiasmo diffuso, anche l'Olimpia Milano si è confermata tra le squadre con una solida base di pubblico, ma i numeri evidenziano allo stesso tempo una possibilità di ulteriore crescita in termini di partecipazione e riempimento. I numeri dei biancorossi milanesi sono molto confortanti non essendo la pallacanestro lo sport nazionale italiano. L'Olimpia quest'anno ha avuto una media di 9.095 spettatori a partita, dato che vale l'undicesima posizione assoluta tra le 18 partecipanti al torneo europeo. Il Forum è stato riempito con una media spettatori del 72%, con 13 squadre davanti in questa speciale classifica. Questi numeri sono al di sotto della media generale di lega e soprattutto di top club come Partizan Belgrado (18.486 spettatori di media, equivalente al 98% di riempimento) e Stella Rossa Crvena Zvezda (18.239 spettatori di media, equivalente al 94%). Anche la Virtus Bologna ha piazzamenti analoghi, ma in termini assoluti si piazza dietro Milano: tredicesima per media spettatori a partita con 7.792. Tuttavia, il dato percentuale premia i bolognesi, che hanno una percentuale dell'85%. La Virtus è otta-



Olimpia Milano e Virtus Bologna entrambe partecipanti all'Eurolega di questa stagione.

I biancorossi milanesi: una fitta schiera di irriducibili appassionati

I numeri sono alti ma, allo stesso tempo, c'è una possibilità di crescita

va in questa graduatoria, a dimostrazione di una forte capacità di attrazione rispetto alla capienza della Segafredo Arena. Io da sostenitore biancorosso, spererei che l'undicesima posizione assoluta possa migliorare facendo rientrare il Forum nella top 10 dei palazzetti europei. Sarebbe un bel traguardo per il basket nazionale avere due società che rientrano nella top 10 dei palazzetti per pubblico presente alle sfide di EuroLeague.



Una foto di Mario Giunta (a sinistra) con Luca Malaspina.

” Nello sport e nella vita bisogna rimanere aperti al dialogo

” Non abbiate paura di ricevere dei «no», non scoraggiatevi

school. Quando incontra i ragazzi e le ragazze in questi corsi, che cosa vuole trasmettere loro?

«Mi preme sottolineare maggiormente che senza passione, sacrifici (e avere anche un po' di fortuna), questo lavoro meraviglioso del giornalista sportivo non puoi farlo. Poi mi piacerebbe trasmettere ai ragazzi la passione che ho coltivato con il passare degli anni, sottolineando il fatto che non si diventa ricchi facendo questo mestiere. In più, dico sempre di non avere paura di ricevere dei "no" e di non scoraggiarsi alle prime difficoltà».

Noi giornalisti del Bullone abbiamo un motto: «Fare, Pensare, Far Pensare». Lei ha un suo motto personale? Quali sono le tre parole che la descrivono?

«Quando mi chiedono che lavoro faccio rispondo sempre così, citando in parte una frase di Indro Montanelli: faccio il giornalista sportivo, sempre meglio che lavorare. Questo è il mio motto. Per quanto riguarda le tre parole, sono tutte collegate e riassumono la mia persona nel privato e nel lavoro: Passione, Amicizia e Famiglia».

CINEMA di Giuseppe Schiavi, B.Liver

Un Film Minecraft: un cliché di avventura per un viaggio in un altro mondo

Internet è invaso dalla febbre e dalle battute a tema *Un Film Minecraft*, e non c'è nulla che si possa fare per fermarlo.

Noi pensiamo che la qualità sia un metro di successo, ma i film belli vengono spesso ignorati e fanno pochi incassi al botteghino, mentre i film brutti ottengono riconoscimenti non meritati.

Da un po' di tempo sosteniamo che Hollywood non può continuare con la serie dei fallimenti, deve cambiare qualcosa.

Se certi lungometraggi di cattiva qualità facessero fiasco, forse il messaggio sarebbe raccolto: basta con i film orrendi e più spazio alla qualità. Il successo di *Barbie* e *Lego Movie* dimostra che un film fatto per vendere giocattoli può anche essere fatto bene, fare tanti incassi e piacere a tutti.

Un Film Minecraft dimostra il contrario: di tutto quello che abbiamo detto puoi anche fregartene e ottenere un successo globale, anche se l'opera è pessima. A dimostrazione che il nostro giudizio sulla qualità importa poco: anche una cosa malfatta ma popolare al botteghino vince.

Il film in questione è una serie di luoghi comuni che si possono trovare in qualunque storia cinematografica ba-



Sopra una scena della pellicola *Un Film Minecraft*.

sata su un viaggio in un altro mondo e su cliché normali di avventura. Non è soltanto un film generico. *Minecraft* è un film Frankenstein. Senza trama coerente tra i personaggi e la loro evoluzione nella storia. Molte parti del film sono fatte a metà o tagliate. Sembra che abbiano preso una trama, poi aggiunta un'altra, poi un'altra ancora e le abbiano messe tutte insieme. Ma il risultato? Una trama dove capi-

sci poco. La storia non è riuscita. Sì, volendo, è vero che c'è un arco narrativo che tenta di emergere, ma alla fine non ce la fa. Troppi tagli. Troppe parti interrotte e ricomposte. Infatti la produzione spiega che ci sono state quattro sceneggiature, e le hanno messe insieme. Bruciarle tutte sarebbe stato forse troppo costoso. In una c'è l'episodio del bambino che non viene apprezzato per la sua fan-

tasia: si poteva sviluppare meglio, e alla fine la storia appare non risolta. E i personaggi intorno fanno fatica a salvare lo script. Il film mi è sembrato l'antitesi della qualità contro la quantità. Ma visto il suo successo, Hollywood non imparerà niente, continuerà a fare melma per il prossimo decennio. Guardatelo se volete, per me questo è un «su-cesso».

LIBRO di Fabio Cavallaro, B.Liver

Pagine di dolore tra coraggio e amore «Oggi chiedo solo di comunicare»

Massimiliano è capoturno in una fabbrica. Per lui il lavoro è libertà. «È il mio momento di svago. È il pezzo più semplice della mia giornata». E non lo dice per provocare. Lo dice sul serio. Sua moglie Fulvia è in stato vegetativo da quando aveva quarantadue anni. Stava aspettando la quarta figlia. L'emorragia cerebrale l'ha colpita all'improvviso, mentre era ancora incinta. La bambina è nata lo stesso. Senza complicazioni. Vive oggi con gli zii. Fulvia è ricoverata in una RSA. Una buona struttura, dice lui. Una delle poche in cui si sente ancora che le persone contano. «All'inizio ero restio. Per me significava arrendersi. Ma poi ho capito che la cura vera ha bisogno di competenza, non solo di amore».

Massimiliano porta i figli da lei col contagocce. «Per non appesantirli. Perché non è facile. Ci siamo fatti aiutare dagli psicologi. E io ho imparato a dosare le presenze». Lui entra nella stanza ogni giorno, dalle 18 alle 20. La guarda. Le parla. Qualche volta ha la sensazione che lei lo ascolti. Una volta ha anche sognato che parlava: «Stai tranquillo. Sto bene. L'unica cosa che mi dà fastidio è la

Peg». La mattina dopo, la Peg se l'era strappata davvero. Massimiliano ha tre figli con sé. La quarta è cresciuta altrove. «All'inizio mi arrabbiavo per tutto. Oggi scelgo quando vale la pena arrabbiarsi. Il resto lo lascio andare». Non ha più tempo per costruire amicizie nuove. «Se vivi qui dentro, rischi che tutto diventi medicalizzato. Io ho anche il dovere di pensare alla vita fuori». Una volta Fulvia lavorava in un'azienda. Dopo la malattia è arrivata la lettera di licenziamento. «Non è tanto la decisione, quanto le parole usate: "la sua discontinuità è un ostacolo alla produttività." Quelle parole pesano. Non sono neutre. Nessuna parola lo è».

Ho capito che la cura vera ha bisogno di competenza, non solo di affetto

È come una tempesta senza mappa: le famiglie devono essere aidate davvero



Massimiliano ha conosciuto anche la rabbia di chi combatte contro un sistema che si dimentica di chi resta. «All'inizio, nessuno ti dice nulla. Non c'è comunicazione. Ti ritrovi in una tempesta senza una mappa. Ci si affida per disperazione». Chiede solo una cosa: che le famiglie vengano aidate davvero. «Non parlo di soldi. Parlo di qualcuno che venga ad aiutare i miei figli a fare i compiti. Di una presenza. Di un sostegno minimo, ma concreto. Perché, se crolla il quotidiano, crolla tutto». La fede? «Eravamo credenti, ma non praticanti. Dopo l'incidente mi sono allontanato. Poi mio figlio mi ha chiesto di andare a Medjugorje. Un mese dopo ho ricevuto un messaggio dal cellulare di Fulvia. Era un messaggio vecchio, rimasto in memoria. Diceva: "Ho visto un Angelo. Gli ho chiesto di prendersi cura della nostra famiglia. Ti amo". Io non so cosa sia stato. Ma era esattamente quello di cui avevo bisogno». Massimiliano oggi non chiede miracoli. Chiede solo di comunicare, in qualsiasi forma. Dice che Fulvia gli sorride. E per lui, quello è già tutto.



Le nostre storie, unite da un Bullone



Destina il tuo 5x1000 a Fondazione Bullone



I PERCHÉ DI ELLEVÌ

- Perché i tirchi pensano di essere soltanto oculati?
- Perché si usa dire – metaforicamente – che la «minestra riscaldata» è da evitare quando invece – realisticamente – il minestrone riscaldato, il giorno dopo è molto più buono?
- Perché ai concerti il pubblico anziché guardare lo spettacolo lo riprende con il cellulare?
- Perché «se domani, e sottolineo se»? (Mina)
- Perché l’avanzare dell’età rende sempre più trasparenti (agli occhi degli altri)?
- Perché nelle lapidi e nelle iscrizioni storiche la U è scritta come la V, sicché Giuseppe diventa Givseppe e Questura l’impronunciabile Qvestvra?
- Perché è la veglia della ragione, oggi, a generare più mostri che il suo sonno? (da Goya)
- Perché al semaforo rosso la maggioranza degli automobilisti maschi si mette le dita nel naso?
- Perché quando diciamo «Dài, allora, ci sentiamo!» sappiamo benissimo che non accadrà?
- Perché «And It’s all over now, Baby Blue»? (Bob Dylan)

(Si ringraziano per l’ispirazione: Dino Buzzati, Gianni Rodari e Borsi Vian)

CHI SIAMO

Accompagnare adolescenti e giovani adulti che hanno – o hanno vissuto – esperienze di patologie importanti, alla riscoperta della propria identità oltre la malattia, costruendo insieme percorsi di reinserimento nella vita sociale e professionale. Attraverso il loro punto di vista e di coinvolgimento diretto in progetti di editoria e comunicazione, formazione e sensibilizzazione, sviluppati in collaborazione con professionisti, aziende e altre realtà, portiamo una prospettiva sulla società dove la fragilità sia un valore e non un ostacolo.

Bullone
Pensare. Fare. Far Pensare.



COME SOSTENERCI

Abbonandoti al giornale sostieni la redazione e i ragazzi.

Puoi donare in tanti modi:

- con Paypal (donazioni@bullone.org)
- con carta di credito sul nostro sito web: bullone.org/sostienici/
- con un bonifico bancario intestato a Fondazione B.LIVE ETS (IBAN: IT75U0623001614000015408620)
- con il 5 per mille della tua dichiarazione dei redditi (CF 94624410158).

Per ulteriori informazioni scrivici una mail: donazioni@bullone.org



Direttore responsabile
Giancarlo Perego

Vicedirettore
Elisa Tomassoli

Coordinamento editoriale
Sofia Segre Reinach

Capo redattore
Flavia Cimbali

Art director
Chiara Bosna

Editore
Fondazione B.LIVE ETS

Via Enrico Toti 29,
20900 Monza

Stampa
Monza Stampa S.r.l
Via M. Buonarroti 153,
20900 Monza

Redazione
Via Galeazzo Alessi 8,
20123 Milano

ilbullone@bullone.org
www.bullone.org

Comitato di redazione
Milena Albertoni, Antonio Aliano, Silvia Cappellini, Bruno Delfino, Cinzia Farina, Martina De Marco, Daniela Di Pace, Ella D’Onghia, Tino Fiammetta, Marco Gillo, Edoardo Hensemberger, Arnoldo

Mosca Mondadori, Alice Nebbia, Bill Niada, Emanuela Niada, Roberto Pesenti, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Elisa Tomassoli, Lorenzo Viganò

©Copyright 2016 Fondazione B.LIVE ETS
Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4/12/2015



LE ILLUSTRAZIONI SONO DI CHIARA BOSNA, ELISA LEGRAMANDI E SANDRA RIVA